

rinascita flash



**Referendum costituzionale del 22 e 23
Marzo**

Meloni, Merz e Mercosur

Ice: ovvero squadristi di Stato

Le moderne catene di montaggio

SOMMARIO

Editoriale	pag. 2
Referendum costituzionale del 22 e 23 marzo	pag. 3
Meloni, Merz e Mercosur	pag. 5
Nessuno escluso	pag. 7
Ice: ovvero squadristi di Stato	pag. 9
La Storia dimenticata delle donne nei campi di concentramento	pag. 11
Democrazia anno zero	pag. 13
Le moderne catene di montaggio	pag. 14
La spettacolarizzazione della violenza	pag. 16
Ecomafie: La Reazione dello Stato e della Società	pag. 17
Cento anni e non sentirli	pag. 18
Invisibile ed essenziale, la correzione di bozze	pag. 19
L'amore di Michelangelo	pag. 20
Tschüss! Io e Francesco d'Assisi	pag. 22
"Il vento conosce il mio nome" di Isabel Allende	pag. 23
Gatti in pensione	pag. 24
Was mich triggert	pag. 25
I natural killer sono ovunque	pag. 27
Appuntamenti	pag. 28

Foto di copertina: Amburgo - rovine della chiesa di St. Nikolai (particolare), lasciate a monito contro le guerre e la violenza delle dittature. A. Coppola

Restiamo con i piedi per terra

Con i bombardamenti israeliani e statunitensi sull'Iran è iniziato da poco l'ulteriore contributo alla "guerra mondiale a pezzi" contro cui ci mise in guardia Papa Francesco. Un intervento pianificato nel dettaglio e attuato dai due leader, Trump e Netanyahu, senza che altri al mondo ne sapessero niente. All'oscuro di tutto il Congresso USA, gli alleati Nato, l'Unione Europea e Giorgia Meloni, nonostante il suo ostentato rapporto d'amicizia col Tycoon. La notizia è esplosa fra noi: un'altra guerra. C'è qualcuno che ha un'idea molto confusa su come rendersi attraente di fronte al comitato norvegese del Nobel per la Pace.

Il problema di scrivere per un bimestrale sono i tempi. In passato le notizie avevano una certa durata, si sapeva che i fatti odierni avrebbero avuto rilievo anche dopo due settimane, ma da un anno abbondante, con Trump in carica, non passa giorno senza che le novità annullino le notizie del giorno prima, nel crescendo di narrazioni e illeciti che abbiamo imparato a conoscere. Adesso è la volta dell'Iran e chissà cosa ci propinerà il domani. Di certo non la pace pronosticata da coloro che applaudivano all'avvento del magnate arancione, né di chi sbandiera un rapporto privilegiato che si dimostra molto unilaterale.

Il mondo è cambiato, ce ne dobbiamo rendere conto.

Quello che cambia una volta può cambiare di nuovo, presto o poco dopo, e dipende da molti fattori, primo su tutti il bisogno.

Restiamo con i piedi per terra e occupiamoci di quello che possiamo affrontare subito, per esempio il referendum. Riflettiamo sulla necessità di separare le carriere per evitare le correnti, che esistono perché sono inevitabili le opinioni diverse, e semmai tocca al legislatore formulare le leggi in modo da lasciare poco spazio alle interpretazioni. Valutiamo se sentiamo davvero l'esigenza di raddoppiare l'organo di controllo della magistratura, con relativa duplicazione di cariche e onorari, e di sorteggiare alcuni membri di questo organo, come se giocassimo a tombola con i ruoli istituzionali. Modificare sette articoli della Costituzione per accontentare il governo in carica è un passo molto azzardato.

Azzardata è anche l'ipotesi di nuova legge elettorale, prodotta in una notte al chiuso, sostenuta da pile di cartoni di pizza e completata alle due di notte. Peccato che risulti molto sbilanciata e altrettanto probabilmente incostituzionale, ma almeno di questo avremo tempo di parlare prossimamente.

Oggi prevale il senso di estraniamento, l'imbarazzo delle alte cariche italiane ed europee, l'attendismo di chi ne sa poco più di noi e si trova a decidere se sia ammissibile bombardare un Paese, per quanto governato da un regime criminale, giustificandosi con il pericolo del programma atomico e tacendo però sulle grandi riserve di idrocarburi.

I giacimenti di petrolio e gas naturale in Germania sono molto limitati, la produzione è minima. In Italia va un po' meglio, ma le riserve sono insufficienti. Abbiamo ottimi motivi per rallegrarcene. (Sandra Cartacci)

Referendum costituzionale del 22 e 23 marzo

Il 22 e 23 marzo la cittadinanza italiana sarà chiamata a votare per il referendum costituzionale che intende modificare ben sette articoli della Costituzione per separare le carriere della magistratura e riformare il Consiglio Superiore della Magistratura (CSM) e l'ordinamento dei magistrati.

Trattandosi di referendum costituzionale non è necessario il quorum, quindi se andassero a votare anche solo tre persone il voto sarebbe comunque valido e 60 milioni di italiani/e dovrebbero accettare la scelta fatta anche solo da due di quelle tre persone (la maggioranza). Ne deriva l'enorme importanza per ognuno/a di noi di andare a votare. Gli argomenti inerenti il referendum sono articolati, ma ci sono quattro punti chiave più controversi:

1. separazione delle carriere tra giudici (magistrati giudicanti) e pubblici ministeri, PM (magistrati inquirenti)
2. istituzione di due CSM
3. nuovo meccanismo di sorteggio dei membri laici del CSM
4. Alta Commissione Disciplinare.

Quattro elementi che, analizzati bene, mostrano numerose e gravi criticità.

La separazione delle carriere viene giustificata dai promotori della riforma sostenendo che giudici e PM svolgono funzioni radicalmente diverse e che, per garantire l'imparzialità del giudizio, debbano appartenere a percorsi completamente distinti che impediscano che il giudice accetti sempre le richieste del PM.

In realtà questa motivazione sembra essere una sorta di specchietto per le allodole, sia perché l'attuale percentuale di magistrati che cambia funzione nel corso della carriera è minima (intorno allo 0,5%), sia perché con la legge Cartabia anche quei pochissimi passaggi sono già oggi fortemente limitati e regolati

(es. si può cambiare una sola volta e per farlo ci si deve trasferire in un'altra regione).

Stravolgere ben sette articoli della Costituzione solo per qualche decina di giudici e pubblici ministeri (PM) appare davvero paradossale.

Inoltre, i dati reali mostrano che non è vero che non vi siano divergenze tra le richieste dei pubblici ministeri e le decisioni dei giudici (basta anche solo guardare qualche puntata di *Un giorno in pretura* per rendersene conto). Per cui anche questa teoria risulta poco credibile, come ammesso più volte dallo stesso ministro Nordio.

I nostri Padri Costituenti avevano pensato alla magistratura come un ordine unitario e un potere autonomo e indipendente da altri, proprio per evitare gerarchie interne e per preservare un equilibrio tra le diverse funzioni.

Vale la pena ricordare che sia Giovanni Falcone che Paolo Borsellino erano contrari ad una separazione delle carriere come quella proposta da Nordio, convinti com'erano che per una Giustizia giusta che garantisca pari diritti a tutti i cittadini, è bene che PM e giudice abbiano la stessa mentalità e provengano dalla stessa scuola di pensiero. Infatti, avevano entrambi ricoperto sia la funzione requirente (PM) che quella giudicante (giudice).

Separare le carriere presuppone, nella riforma proposta, la creazione di due Consigli Superiori della Magistratura (CSM), uno per i PM ed uno per i giudici. Ancora una volta bisogna riflettere sul fatto che spezzare in due l'attuale e unico CSM sulla base di una distinzione tra PM e giudici, che come abbiamo visto incide su pochissimi casi, significa solo indebolire quella unità culturale e istituzionale di cui parlavano Falcone e Borsellino e che ha finora garantito

coerenza al sistema.

La frammentazione comporta anche problemi di funzionamento. Oggi il compito del PM non è trovare ad ogni costo un colpevole, ma ascoltare sia la persona offesa sia quella indagata, cercando la verità nel suo complesso (art. 358 c.p.p.). Il PM ha infatti il dovere di svolgere accertamenti anche a favore della persona sottoposta alle indagini e, solo dopo aver verificato i fatti oltre ogni ragionevole dubbio, decidere se sostenere l'accusa o chiedere l'archiviazione.

Per questo è essenziale garantire la massima autonomia del PM da interferenze esterne durante le indagini, affinché il principio di uguaglianza davanti alla legge valga anche per il cittadino più debole, indipendentemente da potere, ruolo o risorse economiche.

Con la riforma si punta invece a una netta separazione tra PM e giudici, che rischia di trasformare i primi in meri avvocati dell'accusa, orientati a massimizzare le condanne perché da esse dipenderebbero prestigio e carriera. Il processo non sarebbe più il luogo dell'accertamento della verità, ma un braccio di ferro tra accusa e giudice. A quel punto, per rendere il sistema "governabile", il passo successivo sarebbe sottoporre il PM al controllo dell'esecutivo, come già lasciano intendere Nordio e Tajani.

Giova ancora ricordare che quando l'Europa ha dovuto creare la Procura Europea, ha scelto come modello proprio quello italiano attuale. Esattamente quello che ora si vorrebbe eliminare e sopprimere.

Il terzo punto critico riguarda il meccanismo del sorteggio, che già di per sé appare inappropriato e non esiste in nessun'altra nazione del mondo (a chi potrebbe piacere se ad es. il

continua a pag. 4

da pag. 3

consiglio comunale della propria città fosse estratto a sorte tra tutti i cittadini, invece che essere regolarmente eletto?).

L'obiettivo dichiarato da chi propone questa riforma è quello di ridurre il peso delle correnti interne, ma il rischio è quello di sostituire un sistema rappresentativo con uno puramente casuale, senza risolvere davvero i problemi strutturali.

Il CSM è formato da membri cosiddetti "togati" (cioè giudici e PM) e membri "laici" (cioè avvocati, professori, esperti, etc.). Ebbene, la riforma prevede una discrepanza tra il sorteggio dei membri togati e quello dei membri laici. Infatti, mentre per i primi il sorteggio sarebbe secco, ossia i nomi verrebbero estratti da una lista contenente tutti i PM ed i giudici in servizio, per i membri laici il sorteggio verrebbe fatto da un "listino bloccato" contenente solo persone pre-selezionate dal Parlamento, il che vuol dire dalla maggioranza di governo.

E non solo. Poiché il numero di nominativi del listino bloccato può coincidere esattamente con quello dei membri laici da eleggere (perché la riforma non specifica quanti nominativi devono essere messi in lista), in teoria esso potrebbe contenere esattamente il numero di nomi dei posti disponibili. È per questo che si parla di sorteggio "truccato", perché la casualità viene già condizionata a monte dal fatto che i rappresentanti della politica sarebbero scelti accuratamente tra quelli fedeli al governo di turno.

Il referendum propone anche una nuova commissione chiamata Alta Corte Disciplinare, che è un organo esterno ai due CSM ma che ne ingloba tutte le competenze in materia disciplinare relative ad entrambi. Per la sua composizione il ruolo del Parlamento non è affatto neutro:

infatti su 15 componenti, 3 sono nominati direttamente dal Presidente della Repubblica, altri 3 sono di fatto scelti dal Parlamento che predispone l'elenco dei membri laici (professori e avvocati) da cui avviene il sorteggio, mentre i rimanenti 9 vengono estratti a sorte tra tutti i magistrati. Inoltre, il Presidente di questa Alta Corte Disciplinare può essere eletto solo tra i 6 membri di nomina politica.

Ancora una volta appare evidente come questo meccanismo, che viene presentato come una garanzia di indipendenza, perché ridurrebbe l'elezione diretta e le correnti interne alla magistratura, possa sollevare delle critiche per il fatto che è di nuovo il Parlamento a decidere chi può entrare negli elenchi iniziali (con l'aggravante che solo da quelli può essere scelto il Presidente) e quindi che una significativa influenza politica diretta resta, soprattutto se si tiene conto che a questo organo esterno viene affidato un potere molto delicato, quello disciplinare sui magistrati.

In pratica le correnti non sarebbero eliminate, bensì spostate verso la politica.

Ulteriore cosa molto grave è che mentre adesso un giudizio disciplinare emesso dal CSM può essere impugnato in Cassazione – ossia una istituzione terza – in futuro invece potrà essere appellato solo alla stessa Alta Corte Disciplinare che lo ha emesso, il che, oltre non assicurare la garanzia del doppio grado di giudizio, appare alquanto improba-

bile: quale magistrato dell'Alta Corte andrebbe contro un verdetto da lui stesso emesso?

Il risultato di una tale riforma sarebbe un sistema che favorisce l'influenza politica sull'autogoverno e la funzione della magistratura, mascherandola sotto una procedura apparentemente neutra.

E non dimentichiamo che due CSM più la nuova Alta Corte Disciplinare costerebbero quasi tre volte l'attuale CSM unico (si passerebbe da 50 a quasi 150 milioni l'anno).

In conclusione, la separazione delle carriere, la formazione di due CSM e i sorteggi truccati dei membri laici del CSM e dell'Alta Corte Disciplinare, non sembrano rispondere a problemi reali e diffusi, come anche il ministro Nordio ha ammesso più volte. Vogliono piuttosto costruire un nuovo assetto istituzionale partendo da presupposti fragili. Il rischio complessivo è quello di rompere l'unità della magistratura, moltiplicare le debolezze dell'autogoverno e mantenere un forte controllo politico, invece di rafforzare davvero indipendenza ed equilibrio del sistema giudiziario.

La Legge diverrebbe uguale per tutti, fino a un certo punto.

Piero Calamandrei, uno dei nostri Padri Costituenti, ebbe ad esprimere questa riflessione: "Quando per la porta della magistratura entra la politica, la Giustizia esce dalla finestra". (Valentina Fazio e Giuseppe Piscitello)



Meloni, Merz e Mercosur

Lo stretto rapporto di solidarietà che univa Germania e Francia è stato a lungo considerato il motore trainante dell'Unione Europea. Le due nazioni dal PIL più alto dell'UE, che dopo secoli di "*Erbfeindschaft*" avevano costruito consapevolmente cooperazione e pace, hanno spesso svolto un ruolo guida in Europa. L'Italia, per PIL (*BIP*, detto in tedesco) si colloca al terzo posto, subito dopo la Francia.

Agli inizi di quest'anno, tuttavia, l'Italia e la Germania hanno mostrato una particolare sintonia. Meloni e Merz si sono affrettati a dire che ciò non fosse in nessun modo diretto contro Parigi; eppure, i giornalisti hanno notato l'avvicinamento Germania-Italia, mentre i rapporti Germania-Francia si erano raffreddati. Il 23.01.2026, Merz e Meloni hanno firmato un Piano di Azione bilaterale definito "senza precedenti" dalla premier italiana. È questo l'inizio di una leadership italo-tedesca nell'Unione Europea?

Il cancelliere tedesco e la premier d'Italia hanno detto che condividono una visione del futuro dell'UE, e che desiderano istituire meccanismi di consultazione regolare e progetti concreti: tra l'altro, vogliono coordinare la risposta nei campi di sicurezza e difesa, collaborare per un maggiore controllo sui flussi migratori, ridurre la burocrazia, tenere i prezzi dell'energia bassi e investire nell'industria; vogliono intensificare lo scambio culturale, continuando a espandere le iniziative *Viavai*, lo *Spinelli Forum*, il triloquio italo-tedesco-francese *Villa Vigoni*, e *YouthPass* (di cui anche l'autore di questo articolo ha usufruito); vogliono costruire condotte di gas e di idrogeno, più sostenibile, in particolare il *SouthH2 Corridor*, una rete di infrastrutture per l'idrogeno che conetterà la Germania, l'Italia, e la

Tunisia. Il testo integrale del Piano di Azione, documento politico e non-vincolante, è disponibile in inglese sul sito del governo italiano.

Come mai i rapporti tra Germania e Francia si erano raffreddati? Uno dei divari riguarda l'accordo UE-Mercosur. Questo accordo di libero scambio (*Freihandelsabkommen*) con Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay creerebbe un mercato comune di circa 800 milioni di persone. Sarebbe una chiave importante per rafforzare l'economia europea in tempi di crescita lenta, e di prepotenza ed incertezza commerciale e geopolitica da parte degli USA. L'accordo è stato firmato il 17 gennaio (ma non è ancora entrato in vigore), dopo ben ventisette anni di negoziamenti e un voto con semplice maggioranza degli europarlamentari: si erano schierate a favore la Germania, che spera di aumentare l'esportazione delle automobili, e l'Italia, che esporterebbe formaggi e vini; Parigi si era opposta, temendo di perdere posti di lavoro nell'agricoltura. Il presidente francese aveva anche bloccato la proposta di Merz di utilizzare beni russi congelati presso banche europee per sostenere l'Ucraina. E rivalità industriali franco-tedesche avevano fatto arenare un programma di cooperazione bilaterale per costruire aerei da caccia (FCAS). Infine, Macron aveva annunciato una risposta forte alle minacce degli USA di voler "acquistare" la Groenlandia – aveva parlato di voler utilizzare il "bazooka commerciale" dell'UE – mentre sia l'Italia che la Germania hanno preferito una reazione più cauta e conciliatoria. Ricordiamo che Meloni è amica di Trump, mentre il partito democristiano di Merz favorisce tradizionalmente un rapporto stretto con gli USA.

Anche le culture italiane e tedesche sono da sempre strettamente

connesse – si pensi all'entusiastico *Viaggio in Italia* di Goethe, al fatto che la Germania continua ad accogliere più emigrati italiani di ogni altro Paese, per non parlare del tempo in cui le due nazioni erano state una – e, a riunire oggi l'Italia e la Germania, c'è anche il fatto che siano le due più grandi economie manifatturiere dell'UE.

Persino internamente, Merz e Meloni occupano un ruolo simile. Da un lato Merz, che rappresenta il ritorno del suo partito verso la destra, dopo i decenni di "Era Merkel", sua acerma avversaria.

Dall'altro Meloni, "Giorgia", simbolo della vittoria italiana della destra, grazie alla presentazione coesa ed al personal branding – la prima donna al potere in Italia, ma con radici nel postfascismo. La differenza è che alla destra di Merz si colloca ancora il partito AfD, mentre a destra della coalizione guidata da Meloni non c'è più nessuno. C'è però, all'interno della sua coalizione, la Lega, che si sta profilando sempre più a destra, e da questa sembra che si stia scindendo la corrente di Vannacci, che tende ancora più a destra.

Italia e Germania. Sarà un'alleanza conservatrice, ovviamente. Il campo in cui questo andrà più ai danni dell'ambiente, forse anche ai danni del futuro del lavoro, è l'approccio "non-ideologico" alla sostenibilità che sia Merz che Meloni professano. Così i due si sono adoperati con successo per annacquare il regolamento europeo che imponeva emissioni zero alle auto nuove dal 2035.

Tra gli aspetti più positivi della nuova intesa Germania-Italia c'è il fatto che l'Italia è riuscita ad emanciparsi dal ruolo di "scolaretta capricciosa" (*naughty pupil*), come scrive

continua a pag. 6

da pag. 5

Giorgio Rutelli per l'*European Council on Foreign Relations* (23.01.2026): non parla più alle altre nazioni europee come da debitrice a creditrice, ma da pari a pari. Insomma, viene presa sul serio. E la coesione Italia-Germania potrebbe favorire la coesione di tutta l'Unione Europea: infatti, la Germania ha buoni rapporti con i Paesi nordeuropei, più austeri, mentre l'Italia li ha con i Paesi meridionali, e Meloni personalmente anche con l'Ungheria. La grande novità, scrive Rutelli, è che le consultazioni Italia-Germania ora saranno *ex ante*: su temi geostrategici come l'Ucraina, la Groenlandia, o il commercio con le nazioni dell'Indo-Pacifico, l'Italia e la Germania si metteranno d'accordo prima, non dopo.

Per l'accordo UE-Mercosur, già il supporto dell'Italia è stato decisivo: l'accordo è stato firmato dall'UE, ma deve ancora essere ratificato. Alcuni europarlamentari – alcuni di estrema destra e alcuni dei verdi – hanno votato perché la Corte di giustizia dell'UE controllasse l'accordo, effettivamente ritardandone la messa in atto.

Gli accordi di libero scambio portano sempre prosperità e benessere? Non è poi così semplice. Possono anche danneggiare industrie nazionali, e, da un punto di vista ecologico, più commercio significa spesso più inquinamento. Molto dipende dai dettagli degli accordi, che, come criticano alcuni, sono però negoziati a porte chiuse. Ricordo ancora le manifestazioni a Monaco contro l'accordo di libero scambio "TTIP", poi mai andato in porto.

In questo caso, però, vari fattori indicano che, almeno da un punto di vista economico e geostrategico, ratificare l'accordo UE-Mercosur sia importante: nel caso dei Verdi tedeschi, le figure di spicco Sven Gie-



"Italia e Germania" di Friedrich Overbeck

gold e Cem Özdemir hanno aspramente criticato il voto dei loro stessi eurodeputati, voto sfavorevole all'accordo. È anche questa critica interna ai critici all'accordo, dunque, a suggerire che questa volta i punti in favore di una "rapida" messa in atto prevalgano. E, con una Russia che invade l'Ucraina, con gli USA che minacciano la sovranità di Groenlandia e Danimarca, e minacciano di usare dazi per ricattare noi, loro "alleati", è tempo che noi, "medie potenze", ci svegliamo, è tempo che l'Unione Europea si protegga meglio, forse sul piano di difesa, di certo sul piano commerciale ed economico. È tempo che l'Unione Europea prenda l'iniziativa per migliorare la propria economia e rendersi più indipendente da USA e Russia. L'accordo UE-Mercosur sarebbe un passo importante.

Per tornare a Italia e Germania: seppur con radici politiche ambigue e una politica interna di de-

stra, la prima premier donna dell'Italia è stata in grado non solo di tenere unito il governo italiano per più di tre anni, ma anche di consegnare all'Italia maggiore credibilità e parità nell'interagire con altre nazioni. E il cancelliere Merz, che nella politica interna sinora è visto con delusione, con l'economia che non riprende, e alle volte viene schernito come assente "cancelliere estero" (*Außenkanzler*) – con questo Piano d'Azione, anche lui è riuscito infine a porre delle basi sostanziali per un rilancio economico, geostrategico e geopolitico. C'è da augurarsi che questa scelta dei due Paesi, di camminare insieme, favorirà sia l'Italia sia la Germania sia il resto dell'Europa (e del mondo) – negli anni e decenni a venire. (David Scuto)

Nessuno escluso

Germania e Italia si trovano ad affrontare le stesse problematiche su vari temi. La sicurezza e la politica di difesa europea riaccendono il dibattito nazionale sulla riattivazione del servizio di leva

I riflettori dell'Hotel Bayerischer Hof a Monaco di Baviera si sono da poco spenti. La Munich Security Conference (MSC) ha visto capi di Stato e ministri affrontare temi di sicurezza e politica di difesa che riguardano tutti noi. La realistica constatazione al termine della Conferenza sta nel fatto che l'alleanza transatlantica, per come l'abbiamo conosciuta dal 1945 in poi, sta radicalmente cambiando.

La convergenza di interessi, valori e visione dell'ordine internazionale vengono meno per come siamo abituati a conoscerle e le cause sono sotto gli occhi di tutti. L'Europa deve iniziare a pensare da sé, a difendersi da eventuali future crisi e ciò riaccende vecchi dibattiti che sembravano oramai superati. Questi temi riguardano tutti, nessuno escluso.

L'Unione Europea con il progetto *Rearm Europe*, infatti, non limita le sue previsioni ad un importante acquisto di nuovi equipaggiamenti e tecnologie. Per essere coerente a competere con le sfide che gli scenari di guerra prevedono, vi è l'esigenza di prevedere anche forze in campo, soldati, uomini in divisa, i cosiddetti *"boots on the ground"*. I numeri attuali degli eserciti "professionali" a disposizione dei vari Paesi europei non bastano più ed allora i governi devono guardare a strumenti nuovi, per risolvere vecchie questioni. Ecco che si riaccende il dibattito sul ritorno al servizio militare, alla cosiddetta *naja*.

La riforma tedesca.

Con l'approvazione del *Wehrdienst-Modernisierungsgesetz*, la Germania ha modificato il sistema di arruolamento nelle forze armate. Maggiore sponsor della riforma tedesca è stato il ministro della Difesa Boris Pistorius che più di ogni altro si è speso affinché ve-

nisse approvata, dandone grande risalto mediatico e sostenendone l'assoluta inderogabilità per la sicurezza della Germania.

Nel merito, la nuova legge tedesca va verso obiettivi strategici creando nel lungo periodo numeri importanti di arruolati, così da garantirsi il riempimento dei nuovi organici. Un cambiamento epocale in Germania, dopo anni nei quali si è letteralmente smantellato il sistema dell'esercito basato sulla leva obbligatoria con il quale si garantivano flussi di giovani reclute ed il sostegno ad esercito degno di questo nome.

La riforma tedesca si pone come obiettivo di rafforzare in modo strutturale la Bundeswehr, portando i soldati in servizio attivo dagli attuali 184.000 fino a 255.000 e 270.000 entro il 2035. A tali numeri, la legge ha previsto maggiori compiti ed il coinvolgimento attivo della figura del riservista. Da ciò, un ulteriore contributo di circa 200.000 uomini. È un progetto importante, che si adatta alle crisi di questi anni e soprattutto al nuovo contesto geopolitico in cui si trova la Germania. Dal gennaio 2026, vi sarà una semplice rilevazione statistica dei giovani eleggibili per essere convocati alla visita di leva, se nati nel 2008, seppur gradualmente. Pertanto, superati i 18 anni, il giovani si vedranno recapitare un foglio con delle domande cui dare risposta il cui fine è la valutazione del grado di motivazione nonché la sua propensione a svolgere il servizio militare. Per adesso, salvo scenari che non è assolutamente il caso di ipotizzare, resterà ancora su base volontaria e per un periodo minimo di sei mesi, salvo opzioni del ragazzo a prolungare la ferma. L'introduzione della retribuzione è sembrata al legislatore la soluzione idonea a rendere attrattiva la riforma, unitamente ad

altri incentivi quali la destinazione nelle vicinanze dell'area di abituale domicilio del militare.

E in Italia, cosa sta accadendo?

La discussione appare altrettanto accesa e l'opinione pubblica nostrana appare divisa, come altrettanto è quella tedesca.

Volendo riportare il servizio di leva nell'alveo giuridico, l'articolo 52 della Costituzione statuisce che *"La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino. Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge. Il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né l'esercizio dei diritti politici"*. Ciò posto, all'inizio degli anni 2000, esattamente con la legge del 23 agosto 2004, n. 226, nota come "Legge Martino" dal nome dell'allora Ministro della Difesa Antonio Martino, la leva è stata sospesa.

Con tale norma, in vigore dal 1° gennaio 2005, è stato sancito il passaggio a un esercito professionale, sospendendo le chiamate per il servizio di leva, quindi senza mai formalmente abolirlo. Sono passati oramai venti anni da allora. Mentre la politica rimane divisa sulle logiche militari, a parere di chi scrive la vera riforma sarebbe quella di lavorare su un nuovo *mindset*.

Il Comitato ristretto voluto dal Ministro Crosetto con una bozza pubblicata sui maggiori quotidiani italiani parla di un ddl che prevedrebbe settemila unità per la leva volontaria, stranieri inclusi. Ad avviso di chi scrive, in aggiunta a queste importanti misure, servirebbe un nuovo modello culturale ed educativo tale da coinvolgere le nuove generazioni su questi temi. L'incentivazione

continua a pag. 8

da pag. 7

economica ben venga, ma non è sufficiente per avere dei giovani motivati. La vera rivoluzione inizia dalla cittadinanza attiva, e la difesa della patria rientra in questo. Non più pregiudizi, né più deleghe ad altri della difesa del proprio Paese.

Tornando alla leva obbligatoria, la sua reintroduzione non sarebbe attuabile per tutta una serie di fattori. L'attivazione dell'art. 52 della Costituzione richiede uno stato di crisi eccezionale, e per fortuna non vi sono gli estremi di ciò. Quello che invece rende altrettanto difficile la reintroduzione del servizio militare è il venire meno del patto non scritto Stato-cittadino secondo cui diritti e doveri venivano reciprocamente rispettati. Nella fretta di disfarsi dal fardello del servizio di leva, ci si è dimenticati che questo come altri "doveri" sono il costrutto di una società forse meno complessa, ma fondata su principi e valori etico-morali di cui la nostra Costituzione è testimonianza scritta. I valori di patria e dovere verso la comunità, per quanto a taluni possano sembrare anacronistici, in realtà sono più che mai attuali. Peraltro, il servizio di leva rappresentava un momento di passaggio dall'adolescenza al mondo degli adulti, insomma un vero e proprio *turning point* generazionale.

E allora che si fa?

In questo, l'Italia e la Germania sono sullo stesso piano. Il Ministro della Difesa Guido Crosetto ha lo stesso problema del suo omologo tedesco Pistorius. Anche in Italia, si parla di rafforzare il sistema aumentando i numeri degli organici militari nel breve periodo. Ciò è indispensabile a riallineare l'Italia agli altri Paesi europei, nonché mantenere gli impegni con la NATO per cui la spesa militare italiana arriverà al 5% del PIL entro il 2035, suddiviso in un 3,5% per la difesa "pura" (armamenti e truppe)

e un 1,5% per la sicurezza allargata. Venendo alle conclusioni, possiamo affermare che per il momento il ritorno della leva militare come la ricordiamo tutti, non è ipotizzabile. La diffusione di alcuni sondaggi appare eloquente: Germania ed Italia sono allineate quanto a divisione tra favorevoli e contrari. Peraltro, vari movimenti studenteschi in Germania si sono ritrovati nelle piazze per manifestare il loro dissenso alla riforma. Molto probabilmente, altrettanto avverrebbe in Italia qualora si iniziasse a parlare di reintrodurre il servizio militare.

Sicuramente le riforme già avviate in Germania, e quella in discussione in Italia porteranno ad un forte incremento degli organici delle forze armate. Staremo a vedere. Quello che oggi è possibile affermare è che tutto resterà nell'ambito della volontarietà.

Nessuno escluso, è il frutto di una riflessione durante i lavori della Munich Security Conference dove i rappresentanti europei hanno espresso un messaggio comune. Tutti siamo chiamati a fare la nostra parte, ognuno al proprio livello, nessuno escluso. Ho quindi voluto stimolare il pensiero critico del lettore e la sua abilità di analizzare, valutare e sintetizzare la questione tanto discussa del "servizio militare", in Germania e in Italia.

Concludo, con l'invito a superare pregiudizi e condizionamenti sui temi che coinvolgono i militari e la difesa nazionale. Solo muovendoci su un'altra prospettiva avremo trovato l'antidoto alla pigrizia mentale e al "sentito dire". (Maurizio Lannes)

La carriera di Maurizio Lannes non è quella di un ufficiale qualunque: nato a San Severo nel 1967, ha costruito un percorso che unisce un'elevata esperienza tecnico-operativa



Maurizio Lannes

e ruoli ai vertici dello Stato Maggiore Aeronautica e dello Stato Maggiore della Difesa. Entrato nel Corpo di Commissariato dell'Aeronautica Militare nel 1990, ha diretto il Centro di Prima Accoglienza Immigrati di Bari durante la crisi umanitaria dei rifugiati dal Kosovo (1999), poi è stato Ufficiale di Collegamento della Missione Italiana in Kosovo-Albania K-For (2000). Successivamente è stato impegnato in missioni complesse come Enduring Freedom in Afghanistan (2002) ed in Africa Orientale a Gibuti ed in Somalia (2014), dove si è occupato delle relazioni diplomatico-militari nell'ambito degli accordi tecnici di cooperazione internazionale. Poi in Spagna (2023) nell'operazione EU NavFor contro la pirateria marittima, in qualità di Legal Advisor. Ha ricoperto diversi incarichi in ambito NATO, tra cui l'Agenzia di sviluppo del Programma Eurofighter a Monaco di Baviera. In Italia, tra il 2015 e il 2023 ha ricoperto incarichi di vertice negli uffici generali dello Stato Maggiore dell'Aeronautica e della Difesa. Laureato in giurisprudenza all'Università degli Studi "Aldo Moro" di Bari, ha un master in Economia, geopolitica ed organizzazioni internazionali. Esperto di diritto internazionale umanitario, ha insegnato discipline giuridiche presso l'Accademia aeronautica ed altri istituti e scuole militari. Colonnello della riserva dal 2024, tra le altre attività, è Presidente della Sezione UNUCI - Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia Germania Baviera.

Ice: ovvero squadristi di Stato

L'ondata di violenza dell'Ice (Immigration and Customs Enforcement), l'agenzia federale USA che si occupa di immigrazione e controlli alle frontiere, sta raggiungendo dei livelli sempre più estremi. L'Ice e l'agenzia Border Patrol conducono raid, arresti e deportazioni di immigrati. Queste truppe vengono addestrate alla violenza e quindi non è un caso se già più di trenta persone sono rimaste uccise dalle aggressioni di questi nuovi rappresentanti dell'ordine pubblico, in realtà sempre più simili a dei cavalieri della morte. Entrambe si distinguono per interventi violenti, omicidi a sangue freddo e abuso dei poteri di arresto e detenzione. In particolare nella metropoli americana Minneapolis è altissima la tensione con nuovi scontri per le strade dopo che nel giro di pochi giorni sono state uccise due persone, Renée Good e Alex Pretti entrambi di 37 anni. Renée lascia tre figli, scriveva poesie. Dopo che è stata colpita, gli agenti non hanno lasciato passare un medico che si trovava per caso sul posto. Testimoni dicono che respirava ancora. Solo dopo lunghi dieci minuti i soccorsi hanno avuto accesso: troppo tardi. Trump, lungi dal mostrare un minimo di partecipazione, subito dopo l'assassinio ha avuto l'arroganza di dichiarare che dal Minnesota sono già stati espulsi 12.000 immigrati criminali, e che se fossero rimasti ora si vedrebbero scene ben peggiori.

Trump ha deciso di deportare un milione di immigrati "irregolari" e l'Ice mette in atto con assoluta brutalità questo ordine. Gli agenti di questa unità agiscono mascherati per non farsi riconoscere e si presentano come un vero e proprio esercito di occupazione, alimentando paura e panico nelle strade. Già alcuni tribunali hanno vietato agli agenti di usare munizioni, ma l'amministrazione

Trump ha reagito dicendo che ciò che sta avvenendo è del tutto legale. Per i Repubblicani il Paese è invaso da orde di criminali e il compito dell'Ice è di riportare la sicurezza.

Oltre ai casi più drammatici degli omicidi, si accumulano le testimonianze di immigrati che vivono da anni negli USA con un lavoro regolare, i figli che vanno a scuola. Il loro unico problema: in passato hanno sottovalutato il rischio di risultare irregolari per la legge, anche perché le richieste di permesso di soggiorno sono alquanto onerose e non tutti possono sostenere queste spese, vivendo già al minimo della sopravvivenza o dovendo mandare aiuti alle loro famiglie nei Paesi di provenienza. Molti di loro vengono fermati per strada mentre si recano al lavoro e rinchiusi in carcere sotto le peggiori condizioni, e nessuno sa quando usciranno e cosa li aspetta. Una donna è stata fermata e scaraventata fuori dalla sua auto, nonostante gridasse di essere disabile. Altri vengono deportati direttamente e devono lasciare dall'oggi al domani tutto quello che con enormi fatiche avevano costruito. Famiglie vengono distrutte, bambini mandati in lager sconosciuti. Per altri ancora è già abbastanza essere fermati per strada, come racconta un'immigrata: "Mio fratello è stato controllato mentre andava al lavoro. Non è successo niente, ma l'incontro è stato intimidatorio ed emotivamente destabilizzante per lui". Soprattutto nelle città governate dai Democratici, come Chicago o Los Angeles, le truppe Ice fanno rastrellamenti indiscriminati di singoli e di famiglie dalle loro abitazioni, dai posti di lavoro e dalle scuole. Nessuno è più sicuro. La violenza viene esercitata anche per reprimere le proteste che si stanno formando e organizzando in sempre più città.

L'esistenza di squadristi legali rientra in un clima autoritario e violento che ha le sue radici nella "White Supremacy", l'ideologia del dominio dei bianchi. Già la Costituzione americana del 1789 metteva in conto che una fascia di popolazione era senza diritti civili: indigeni, donne, immigrati, afroamericani. Oggi questa ideologia si materializza nell'industria privata dei penitenziari, pieni di afroamericani che vengono dati "in prestito" alle aziende private, dando via al proseguimento della schiavitù con altri mezzi, come ha osservato il giornalista Arnold Schölzl. Con riferimento alla situazione attuale, afferma lo scrittore e attivista Ta-Nehsi Coates: "Il secondo mandato di Trump è quello in cui la guerra culturale con la sua retorica sovranista è stata commutata in guerra reale". I gravi fatti successi hanno provocato un'ondata di indignazione e di solidarietà non solo in Minnesota ma in tante altre città. A Minneapolis sono scese in strada migliaia di persone nonostante i 30 gradi sotto zero. Nel frattempo si sono formate reti di vicinato che si aiutano a vicenda e denunciano ogni sopruso osservato. Alcuni di questi gruppi si erano già formati nel 2020, quando nella stessa Minneapolis era stato assassinato dalla polizia George Floyd, fatto che aveva scatenato il movimento "Black Lives Matter". Le persone cercano di incoraggiarsi a vicenda anche perché la situazione resta tesa. Un'attivista racconta: "La gente parla di avvistamenti di agenti, si sente ancora osservata, i droni sorvolano di notte la città; ci si sente insicuri nella propria quotidianità". Ma anche fra i Repubblicani ci sono voci critiche, non fosse altro che per la paura di perdere le imminenti elezioni di metà mandato.

continua a pag. 10

da pag. 9

Il giornalista Joe Rogan, conosciuto per i suoi podcast e simpatizzante di Trump, per esempio, ha chiesto "Ma vogliamo veramente diventare come la Gestapo?".

In Italia ci sono state manifestazioni di solidarietà, accentuate dalla notizia della presenza dell'Ice durante le Olimpiadi invernali. Molti giovani si sono mobilitati e politici hanno reagito in parte aspramente dicendo che l'Ice non è benvenuta a Milano. Il sindaco PD Sala ha dichiarato: "La presenza di questa milizia che uccide è un problema perché non c'è alcuna garanzia che sia in linea con il nostro modo di gestire democraticamente la sicurezza". La deputata di Azione Daniela Ruffino ha sostenuto a sua volta: "I cow boy dell'Ice non dovrebbero mettere piede in Italia per il semplice motivo che da noi c'è lo Stato di diritto e vogliamo mantenerlo".

Trump, che in un'intervista ha dichiarato che per lui il diritto non esiste, che gli basta la sua morale, ha investito 150 miliardi per l'Ice fino al 2029, mentre in seguito ai tagli nel 2026 10 milioni di persone perderanno l'assistenza sanitaria e per gli altri ci saranno notevoli peggioramenti, come ha sostenuto un sindacalista. C'è solo da sperare che



Bild von James Paramecio auf Pixabay

continuino le proteste anche perché, sempre secondo lo stesso sindacalista, il malcontento è molto diffuso nella popolazione. Molti si preoccupano per il carovita a causa dell'inflazione e inoltre temono di perdere il posto di lavoro a causa dell'IA.

In questo clima negativo arriva un messaggio incoraggiante da Riace,

ormai leggendaria per le sue politiche di accoglienza. Lì c'è stata una piccola manifestazione di solidarietà con le vittime dell'Ice, a cui hanno partecipato anche bambini. Tenevano alto questo striscione: "Zero Ice; dieci, cento, mille Riace!". (Norma Mattarei)

Residenti all'estero esentati dal canone SPID

Dal 1° gennaio 2026 lo SPID di Poste Italiane e PosteID prevedono un canone di 6€ all'anno per gli utenti in Italia. Gli italiani residenti all'estero, invece, continueranno ad essere esentati: per loro attivazione e canone rimarranno gratuiti. Lo SPID e l'identità digitale sono ormai strumenti indispensabili per accedere ai principali servizi online della Pubblica Amministrazione italiana, dall'INPS all'Agenzia delle Entrate (fonte webgiornale, Brevi di vita italiana in Germania, febbraio 2026)

spid

Sistema Pubblico
di Identità Digitale

La storia dimenticata delle donne nei campi di concentramento



Bild von Jan Marczuk auf Pixabay

Corpi come strumento di dominio

Quando si parla dei campi di concentramento nazisti, la memoria collettiva richiama soprattutto il lavoro forzato, la fame, le camere a gas, lo sterminio industriale. Molto più raramente viene affrontata un'altra dimensione della violenza, meno visibile ma strutturale: lo sfruttamento sessuale delle donne attraverso i bordelli istituiti all'interno di alcuni campi. A partire dal 1942 le SS organizzarono ufficialmente i cosiddetti Lagerbordelle, presenti in circa dieci campi, tra cui Buchenwald, Dachau, Sachsenhausen, Mauthausen e Auschwitz I. Non si trattò di una pratica marginale o spontanea, ma di una misura pianificata, concepita come strumento disciplinare e di controllo.

Un sistema ideologico e razziale

Un punto centrale, oggi chiarito dalla ricerca storica, riguarda l'identità delle donne costrette alla prostituzione. Le donne ebreie fu-

rono quasi totalmente escluse dai Lagerbordelle. L'ideologia razziale nazista proibiva infatti qualsiasi relazione sessuale tra ebrei e non ebrei, considerata una minaccia alla cosiddetta "purezza ariana". Le donne selezionate erano quindi non ebreiche e provenivano in gran parte dal campo femminile di Ravensbrück. Si trattava soprattutto di prigioniere politiche, donne classificate come "asociali", detenute comuni, nonché rom e sinte. La selezione avveniva sotto coercizione: il rifiuto poteva comportare punizioni severe, trasferimenti punitivi o morte.

L'illusione del privilegio

Alle donne veniva prospettata una sopravvivenza meno dura: più cibo, un letto, condizioni igieniche leggermente migliori. In realtà, il sistema dei bordelli era fondato su

Impressum:

Inhaber und Verleger:
rinascita e.V. c/o V. Fazio
Grossfriedrichsburger Str. 15c,
81827 München

e-mail:
redazione.flash@rinascita.de
info@rinascita.de
www.rinascita.de

Verantwortlicher Redakteur und Anzeigeverantwortliche:
S. Cartacci, Hollandstr. 2,
80805 München

Druck: druckwerk Druckerei GmbH
Schwanthalerstr. 139,
80339 München

**Photo: Pixabay, M. Alberti,
S. Di Natale**

Layout: S. La Biunda
Druckauflage 2/2026: 300

rinascita e.V.,
Kt. Nr. 8219144400
BLZ 43060967
GLS Bank Bochum
IBAN:
DE27 430609678219144400
BIC: GENODEM1GLS

La collaborazione a rinascita flash è libera e gratuita, e gli autori si assumono la responsabilità di quanto da loro scritto. La redazione si riserva a propria discrezione il diritto di pubblicare o di rifiutare un articolo. Le interpretazioni espresse negli articoli non rispecchiano necessariamente l'opinione della redazione.

Die Mitarbeit an rinascita flash ist unentgeltlich und steht allen offen. Die Autoren übernehmen die volle Verantwortung für ihre Beiträge. Die Redaktion behält sich das Recht vor, Beiträge und Artikel nach eigenem Ermessen zu veröffentlichen oder auch abzulehnen. Die Inhalte der Artikel spiegeln nicht zwangsläufig die Meinung der Redaktion wieder.

rinascita flash è realizzato grazie al contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per l'informazione e l'editoria.

continua a pag. 12

da pag. 11

violenze ripetute, sorveglianza costante delle SS, malattie veneree, aborti e sterilizzazioni forzate. Non esisteva alcuna possibilità di consenso. Le donne erano obbligate a ricevere numerosi uomini ogni giorno. Il loro corpo diventava parte del meccanismo concentrazionario, uno strumento da sfruttare fino all'esaurimento.

Chi aveva accesso ai bordelli

Contrariamente a un'immagine diffusa, la maggior parte dei prigionieri maschi non ebbe mai accesso ai Lagerbordelle. Ne erano esclusi gli ebrei, i prigionieri sovietici, i malati e coloro ritenuti "inermi". L'accesso era riservato a una ristretta élite di detenuti, spesso kapò o lavoratori considerati particolarmente produttivi. L'obiettivo dichiarato delle SS era incentivare la produttività attraverso una forma di "premio". Tuttavia la documentazione disponibile mostra che il sistema non produsse alcun aumento significativo della produzione. Già negli ultimi anni di guerra, molti bordelli furono chiusi o lasciati decadere.

Il silenzio dopo la liberazione

Dopo il 1945, la prostituzione forzata nei campi rimase ai margini della memoria pubblica. Nei processi del dopoguerra, questa forma di violenza venne raramente riconosciuta come crimine specifico. Le sopravvissute subirono una doppia stigmatizzazione: vittime del sistema concentrazionario, ma spesso percepite con sospetto o discredito. In Germania Ovest, per decenni, le donne costrette nei bordelli non ottennero risarcimenti né un riconoscimento giuridico adeguato. Il tema rimase a lungo un tabù, anche all'interno delle comunità degli ex deportati.

Una storia recuperata tardi

Solo a partire dagli anni Novanta, grazie a ricerche basate su archivi, memoriali ufficiali e testimonianze, la storiografia ha iniziato a ricostruire in modo sistematico il funzionamento dei Lagerbordelle. Studi come quelli di Robert Sommer e Christa Paul hanno mostrato come la violenza sessuale non fosse un fenomeno marginale, ma parte integrante del sistema di dominio nazista.

Una memoria da completare

Ricostruire la storia delle donne costrette alla prostituzione nei campi di concentramento non significa aggiungere orrore all'orrore, ma restituire complessità e completezza alla memoria della Shoah. La violenza nazista colpì anche attraverso il controllo e la violazione dei corpi femminili. Una memoria che ignora questa realtà resta inevitabilmente incompleta. Ricordare queste donne significa riconoscerle finalmente come vittime a pieno titolo del sistema concentrazionario.

Riferimenti essenziali

- Robert Sommer, *Das KZ-Bordell. Sexuelle Zwangsarbeit in nationalsozialistischen Konzentrationslagern*, Schöningh, 2009.

- Christa Paul, *Zwangsprostitution. Staatlich errichtete Bordelle im Nationalsozialismus*, Edition Hentrich, 1994.

- Memoriale di Ravensbrück, archivi storici.

- United States Holocaust Memorial Museum, studi su genere e campi di concentramento.

(Angela Filippo)

Comites

Comitato degli Italiani all'Estero
Circoscrizione Consolare di
Monaco di Baviera
c/o Istituto Italiano di Cultura

Hermann-Schmid-Str. 8

80336 München

Tel. (089) 7213190

Fax (089) 74793919

Presso il Comites di Monaco di
Baviera è in funzione lo

Sportello per i cittadini

lo sportello del cittadino é
aperto solo il lunedì
dalle 16:30 alle 17:30

il numero del cellulare per
facilitare la reperibilità:
+49 17645536448

I connazionali possono rivolgersi
al Comites
(personalmente o per telefono)
per informazioni, segnalazioni,
contatti.

FB:

Comites 2015 Monaco di Baviera

www.comites-monaco.de

CONTATTO

edito da:

Contatto Verein e.V.

Bimestrale per la
Missione Cattolica Italiana
di Monaco

Lindwurmstr.143

80337 München

Tel. 089 / 21377-4200

Democrazia anno zero



Gerd Altmann auf Pixabay

Non so chi abbia detto (o scritto) che la democrazia magari non sarà perfetta, ma almeno sembra essere il modo migliore per governare. Sono d'accordo. Sembrerebbe ovvio, ma oggi non è più così. Sento persone, anche intelligenti, istruite, che invece iniziano a sognare (o diciamo ipotizzare) un tipo di governo più forte, decisionista, apparentemente più vicino alla famosa "pancia" della gente.

Riflettendo su tutto ciò, mi sembra che quello che sta avvenendo in questi ultimi anni abbia un po' annacquato il significato di questa parola antica: democrazia. Sognare oggi un potere "forte" non ha nessun senso. Meglio sognare che il sistema democratico abbia invece regole, poteri e anche limiti, ma all'interno delle carte costituzionali. La partecipazione alla vita politica, anziché "tanto votare non serve a nulla", tenendo conto che, come mi hanno insegnato a scuola, tutti, anche quelli che hanno fatto le elementari, possono avere ruoli importanti nel governo (infatti, lo abbiamo visto) e abbiamo anche forse esagerato). E poi la libertà individuale, che sembra scontata ma non lo è affatto: poter sostituire il governo in carica senza dovere usare armi e violenza.

Ciò che me è più importante è la separazione tra governo e sistema giudiziario. Questo deve essere un pilastro, affinché chi governa non possa poi fare leggi "ad-hoc" e soprattutto reprimere chi ritiene più pericoloso

per mettere in atto i propri piani individuali. Quella della giustizia non è una discussione da "stadio" come pare sia diventata. E non ultima, la libertà a cui ho più sempre creduto, non per nulla ho il piacere di scrivere qui su questo foglio: la libertà di stampa. Questa, tra tutte, è quella che più vedo in pericolo. Senza una stampa libera e democratica, la gente non è informata sui fatti. E questo è gravissimo. Il web, i social network, che prima hanno sostituito gli organi ufficiali di stampa, ora anziché essere uno strumento democratico e pluralistico dove ognuno "può dire la sua", stanno diventando la fine della stampa indipendente. Sono per lo più in mano a pochissimi attori. Gli algoritmi stanno prendendo il potere, ma gli algoritmi non sono semplicemente un fatto tecnologico, sono guidati e governati da pochi, a loro piacere ed interesse.

A che punto siamo adesso? Gli Stati Uniti sembrano essere ad un punto di non ritorno e tutti ci stiamo preoccupando. Anch'io. Ma vorrei anche mettere l'accento sul fatto che gli US sono la più grande e potente democrazia mondiale. E se l'America dovesse fallire in questo concetto, anche le nostre democrazie soccomberebbero. Non credo però che fallirà. Primo punto, il potere legislativo in US è estremamente forte e se dovesse esserlo meno, quindi limitare libertà e indipendenza individuale, si rovinerebbero TUTTI gli americani.

Secondo, la libertà di stampa in US è sacra, troveranno presto un modo per limitare il dominio di pochi. Il problema siamo noi in Europa, che ci siamo affidati a quei pochi nuovi ricchi visionari emergenti senza aver sviluppato sistemi alternativi. Se domani google maps fosse improvvisamente spento, molti non saprebbero più muoversi all'interno della propria città. E via discorrendo con tutte le altre piattaforme significative, ormai quasi tutte Made-in-USA.

Il mio pensiero è sempre lo stesso. Vogliamo la democrazia, la libertà, lo Stato di diritto? Allora coltivialo e pensiamoci bene quando andiamo a votare. Vogliamo che il nostro pensiero conti? Allora uniamoci, senza esitazione, noi tutti europei che abbiamo una storia dietro. Alla fine, la democrazia è nata in Grecia e la repubblica l'hanno introdotta gli Antichi Romani. Riprendiamo in mano il nostro futuro, magari anche facendo correggere la rotta a quei partiti a cui noi abbiamo da sempre dato il nostro voto, ma che ci sembrano ora andare in una direzione che non porta da nessuna parte. Facciamolo, è nostro diritto. È proprio questa la democrazia.

Pensiamo noi tutti ad una soluzione ai nostri problemi nel nostro Paese e tutti insieme in Europa. Vedrete che l'America i propri problemi li risolverà presto da sola. (Massimo Dolce)

Le moderne catene di montaggio

J. Bezos ha annunciato che saranno licenziati entro il 2033 circa seicentomila dipendenti che verranno sostituiti da robot guidati, ovviamente, da Intelligenze Artificiali (AI), sempre più efficienti. Sostituire le persone con delle macchine è molto più conveniente per il profitto. Le macchine lavorano 24 ore al giorno, per 7 giorni e non fanno rivendicazioni. Nella nostra società di massa, dove le classi sociali stanno sparendo e le differenze sociali stanno visibilmente aumentando quotidianamente, i luoghi di aggregazione sociale, che sono state le palestre dove la nostra civiltà si è formata, non sono più lasciati alle scelte naturali degli individui, ma sono organizzati per il consumo e il profitto. E ogni luogo deve avere la sua specificità, perché solo così la complessità della vita può essere semplificata e adattata come le tradizionali catene di montaggio.

Spariscono continuamente le piccole botteghe dove venditori e acquirenti stabilivano legami sociali che duravano una intera vita, mentre fioriscono i centri commerciali, luoghi d'intrattenimento e di consumo dove stabilire legami sociali è una vera impresa. Questi piccoli paesi dei balocchi, che non sono scaturiti dalla penna di un Collodi, ci indicano come il nuovo capitalismo vuole costruirci il nostro futuro. La vita con il suo caos e la sua complessità deve essere resa ordinata: ci saranno i luoghi per divertirsi, i luoghi per curarsi, i luoghi per ogni attività che possa produrre profitto.

Nei grandi magazzini i commessi e le persone alle casse, stanno sparendo, perché l'acquisto di una merce non deve prevedere un'interazione tra individui, ma, come sui social media, tutto si deve ridurre a una interazione con una macchina. L'adattamento alle AI si va espandendo in molti altri ambiti e comprendere

cosa accade è un problema non rinviabile, anche perché questo processo non è governato dal basso.

Il nuovo capitalismo, quello che può agire sui singoli individui, non è più molto interessato a vecchi espedienti di sfruttamento, come la delocalizzazione di parte della produzione in Paesi più poveri. I nuovi grandi capitalisti hanno più alte ambizioni: potendo agire sui singoli individui, essi preferiscono creare nuove catene di montaggio in ambiti dove sono gli esseri umani ad essere i nuovi oggetti della produzione. In una società dove la pubblicità è onnipresente, tutti gli oggetti inanimati possono essere venduti senza alcun problema.

Il nuovo capitalismo individua l'area che può produrre un grande profitto e si organizza per trasformare in oggetto le persone che finiscono in questa area. Non solo il potere antidemocratico *considera le persone come materiale da esperimento* ma anche il nuovo capitalismo. E non è un caso che il potere economico e quello politico sono sempre più apertamente connessi.

Sfortunatamente, sono diventate aree di largo profitto anche quelle che dovevano essere salvaguardate, perché legate ai diritti fondamentali: la casa, l'istruzione e la sanità. Ma è la sanità la nuova gallina dalle uova d'oro.

Silvio Garattini, presidente e fondatore dell'Istituto Mario Negri, sono anni che cerca di avvertirci del distorto mercato della medicina, che ormai condiziona medici e pazienti. Questa comunicazione di parte è solo un aspetto della trasformazione che sta subendo la cura degli individui.

In diversi Paesi occidentali, dove una parvenza di sanità pubblica ancora esiste, non è più in grado di fornire le cure necessarie a una

grande fetta della popolazione che, non avendo i mezzi finanziari per curarsi in quella privata, rinuncia a curarsi. In alcuni Paesi, laddove si vuole utilizzare una sanità privata come supporto di quella pubblica, la sanità pubblica sta diventando sempre più somigliante a quella privata. Per ricevere una cura adeguata nelle strutture pubbliche in tempi ragionevoli, bisogna, anche qui, avere risorse finanziarie, altrimenti si finisce in una catena di produzione della sanità privata, dove, grazie a *prepagate assicurazioni* ti forniranno la "moderna cura".

Le tradizionali catene di montaggio avevano il compito di produrre, nel minor tempo possibile, un numero sempre maggiore di oggetti standardizzati. Ora, diventando le persone gli oggetti da cui trarre profitto, bisogna che il numero di persone, bisognose di cure, sia in costante aumento. Non solo non si sviluppa una medicina della prevenzione, in maniera adeguata, ma tutto il mondo capitalista sforna prodotti di consumo che invece di aiutare la prevenzione, alimentano le malattie. Avere un maggiore materiale umano da curare è fondamentale per aumentare i profitti, perché più aumentano le persone, oggetto da curare, più l'area sanitaria può essere organizzata come una catena di produzione.

Come sempre la condizione indispensabile per la realizzazione di catene di produzione è lo sviluppo di tecnologie che consentano di modellizzare gli ambienti e il materiale umano. L'investimento pubblico e privato in questi settori è in continuo aumento e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. I medici, dovendo analizzare un numero sempre più crescente di pazienti, fondano le loro analisi e le loro diagnosi, esclusivamente, su una rapida lettura di



Bild von Daniel R auf Pixabay

risultati prodotti da macchine. In una sanità, dove la morale avesse ancora un senso, l'aiuto dato dalla tecnologia dovrebbe concedere al medico maggior tempo da dedicare al paziente e alla sua diagnosi. Ma ciò non produrrebbe il grande profitto che alcuni vogliono, esattamente come l'ingresso di nuove tecnologie nelle tradizionali catene di montaggio non ha mai portato ad una riduzione del tempo lavorativo dei lavoratori, ma solo al licenziamento di un gran numero di essi. Il tempo d'interazione tra ammalato e dottore è ridotto a pochi minuti perché bisogna fornire una diagnosi al maggior numero di individui possibili: non è la qualità della diagnosi che conta, ma il numero. È la versione moderna del lavoro a cottimo. La diagnosi è fatta in base ad una procedura, la cui validità non è costruita per lo specifico malato, ma per un modello statistico di malato. Quando la persona diventa oggetto, questa è l'unica strada che il capitalismo conosce, e la persona-oggetto vie-

ne garantita solo all'interno di una certa percentuale.

Il nuovo "operaio" della catena di produzione è lo specialista, che dovendo fornire diagnosi ad un numero sempre maggiore di individui, in un tempo estremamente ridotto, deve dare la sua risposta su un modello di malato predefinito da una *procedura*. La procedura è il nuovo mantra del profitto capitalista, non solo nell'area della sanità. Tutto il personale deve attenersi alle procedure che devono essere particolarmente stringenti, altrimenti, come nelle tradizionali catene di montaggio, il sistema perde efficienza. La *procedura* è il cardine di queste nuove organizzazioni del profitto e la sua standardizzazione è la garanzia del maggior profitto. Queste procedure, nel migliore dei casi, vengono aggiornate e migliorate.

Il personale non pensa di essere il nuovo operaio della catena di produzione perché, a differenza dell'operaio tradizionale, ha un grande guadagno e il denaro, nella nostra

società, è diventato la misura del valore.

La maggior parte di questo personale-operaio specialista, con il tempo, verrà sostituito dalle Intelligenze Artificiali perché una macchina, sempre meglio addestrata, è più efficiente di una persona che può affaticarsi, fare rivendicazioni oppure, cosa ancora più grave, provare una qualche forma di empatia per il paziente. Questo è forse il problema più importante che la nuova organizzazione del profitto deve tenere sotto controllo: non si deve vedere nel malato una persona, un proprio simile in una situazione di debolezza e di difficoltà. Vedere le persone come oggetti equivale a negare i fondamenti della civiltà umana.

L'unica possibilità che abbiamo di reagire è di eliminare tutte le costrizioni che impediscono, come ricordava Kant, che le persone siano trattate come fine e non come mezzo. (Giovanni Falcone)

La spettacolarizzazione della violenza



Bild von akiragiulia auf Pixabay

Quali casi di cronaca nera ricordiamo di più? Quelli che ci informano davvero o quelli che, pezzo dopo pezzo, diventano una serie? A volte basta ascoltare un telegiornale per avere la sensazione di assistere a una messa in scena: non solo i fatti, ma anche una regia. Titoli, musiche emotive, ricostruzioni "da thriller", dettagli privati trasformati in materiale narrativo. E intanto la linea tra diritto di cronaca e sfruttamento del dolore si assottiglia. La violenza però non è un genere televisivo o un format. E quando viene trattata come tale succede qualcosa di pericoloso: lo spettatore non viene portato a capire, ma a consumare. La cronaca smette di essere un servizio pubblico e diventa intrattenimento ad alta intensità emotiva: paura, indignazione, bisogno di un colpevole, bisogno di un finale.

Uno dei segnali più evidenti è il linguaggio inadatto. Non è un dettaglio: è la cornice che decide come interpretiamo ciò che è accaduto. Il primo esempio è nel racconto dei femminicidi dove ricorrono parole e formule che suonano quasi assolutorie: "raptus", "gelosia", "accecato dall'amore", "una tragedia", come se l'omicidio fosse una fatalità emotiva e non un

atto di potere e controllo. Non è solo un problema di stile: è un problema culturale, perché quelle parole spostano l'attenzione dalla responsabilità dell'autore alla "storia", dalle scelte alla "fatalità".

Poi c'è l'altro cliché: il colpevole raccontato come "bravo ragazzo". È un copione che si ripete: si va a cercare il "mostro" (e anche in questo caso, quando si parla di circa 100 casi di femminicidio l'anno, stiamo veramente parlando di "mostri" o "casi isolati"?), e si trova "quello che salutava sempre", "gentile", "tranquillo". Lo abbiamo visto nel caso di Giulia Cecchettin, quando il discorso pubblico ha oscillato per ore e giorni attorno a frasi come "è sempre stato un bravo ragazzo", riferite a Filippo Turetta e rilanciate dai media anche attraverso dichiarazioni del suo avvocato. E abbiamo visto anche come la reazione della famiglia, in particolare la sorella, abbia rotto lo schema, denunciando il modo in cui certe parole "addolciscono" l'atto e lo rendono quasi compatibile con l'immagine sociale del colpevole. È un meccanismo che ritorna anche in altri casi: nel femminicidio di Sara Di Pietrantonio, tra le prime ricostru-

zioni comparvero descrizioni come "ci sembrava un bravo ragazzo", affidate alle voci di contorno (parenti, vicini, conoscenti).

Il punto non è negare che una persona possa "apparire normale" a chi la vede da fuori: il punto è che quella normalità, anzi "bontà", ripetuta come etichetta, diventa un dispositivo narrativo. Produce empatia per l'autore, attenua la percezione del rischio e soprattutto sposta il baricentro del racconto. Invece di chiederci "quali segnali c'erano, quali dinamiche di controllo, quale escalation" finiamo a interrogarci su quanto fosse "insospettabile". Come se l'insospettabilità fosse una scusante.

Ma la spettacolarizzazione non riguarda solo la violenza di genere. Ultimamente lo si vede anche in vicende che non sono "cronaca nera" in senso stretto, ma vengono raccontate con lo stesso schema: shock, puntate, colpevoli da trovare, tribunale popolare. Un esempio è il caso del bambino di circa due anni e mezzo ricoverato all'Ospedale Monaldi dopo un trapianto di cuore eseguito il 23 dicembre 2025, con un organo poi risultato danneggiato: una storia dolorosissima, complessa, con profili tecnici e giudiziari ancora in evoluzione. Eppure, nel racconto mediatico, spesso sembra che noi da casa dobbiamo "capire chi ha sbagliato" come se fosse un giallo: dichiarare colpe, scegliere da che parte stare, commentare protocolli e responsabilità cliniche come se fossero un sondaggio. Nel frattempo, mentre l'indagine segue (giustamente) le sue regole e i suoi tempi, la narrazione si struttura già come processo parallelo. Chi ha sbagliato? È giusto che un team di esperti decida se effettuare un secondo trapianto o no? Ma perché non si può riprovare?

Il risultato è che, a un certo punto, la vittima scompare. Nel femminicidio la vittima diventa un personaggio funzionale al racconto dell'assassino: la sua vita ridotta a cornice, la sua identità sostituita da chat, foto,

retroscena. In casi sanitari o giudiziari complessi, il paziente (o la famiglia) rischia di diventare il pretesto per un'arena: opinioni travestite da verdetti, ipotesi spacciate per certezze, indignazione trasformata in engagement. È qui che la spettacolarizzazione diventa una seconda violenza: invade l'intimità di chi resta, distorce la percezione collettiva, produce un messaggio culturale tossico. E infatti oggi la cronaca è sempre più vicina alla logica del true crime: podcast, speciali, serie di episodi, cliffhanger, "nuovi dettagli esclusivi". Non è automaticamente sbagliato raccontare un caso, raccontare serve. Il problema è *come* e *perché* lo si racconta.

A chi giova questa narrazione? A volte sembra persino uno strumento di distrazione: mentre si consumano ore di dibattito su un "mostro" o su un singolo errore, spariscono dal radar le questioni strutturali: prevenzione, educazione affettiva, strumenti contro lo stalking, formazione, sanità, giustizia. La cronaca diventa valvola emotiva: ci indigna, ci spaventa, ci divide. Ma non sempre ci rende più competenti, più consapevoli, più capaci di evitare che accada di nuovo.

Forse si sta esagerando. E forse la domanda giusta non è "possiamo raccontarlo?", ma "stiamo rispettando la funzione pubblica dell'informazione?". Perché diritto di cronaca non significa diritto allo spettacolo. Un giornalismo responsabile non costruisce empatia sul carnefice né trasforma la sofferenza in un palcoscenico: ricostruisce i fatti con misura, evita etichette assolute, rinuncia alla morbosità e soprattutto rimette al centro chi ha pagato il prezzo più alto.

Raccontare bene è prevenire: significa chiamare le cose col loro nome, evitare scorciatoie emotive, e aiutare la società a riconoscere i segnali prima che sia tardi. Se invece cerchiamo solo il brivido, il prossimo caso non sarà un'eccezione: sarà l'episodio successivo. (Michela Romano)

Ecomafie: La Reazione dello Stato e della Società

Enrica Querro grazie a IA



Parlare di ecomafia significa guardare in faccia una realtà brutale: è il fusto tossico interrato sotto un campo di pomodori che finiscono sulle nostre tavole, è il traffico illegale di specie protette sottratte ai loro habitat per alimentare mercati clandestini, è il versamento di fanghi industriali contaminati spacciati per fertilizzanti su terreni agricoli, è il fumo nero dei roghi che appesantiscono l'aria di intere comunità. Questo sistema criminale organizzato trasforma il danno ambientale in un profitto capace di infiltrarsi nella burocrazia e nei mercati legali. Non si tratta di fatti isolati, ma di una rete che muove quasi 9,3 miliardi di euro ogni anno, distruggendo interi territori attraverso il traffico illecito di rifiuti, l'abusivismo edilizio e la corruzione negli appalti pubblici. Esempi recenti mostrano la gravità della sfida: l'operazione "Black Tide" ha svelato come 150.000 tonnellate di fanghi tossici industriali siano stati "ripuliti" con analisi false e sver-

sati come fertilizzanti nei campi del Nord, mentre in molti grandi appalti l'uso di cemento depotenziato ha messo a rischio la sicurezza di infrastrutture pubbliche per massimizzare i guadagni illeciti. In questo scenario, l'illegalità diventa spesso più conveniente della legalità, con danni che dai bilanci aziendali arrivano direttamente ai polmoni delle persone, alle falde acquifere e ai raccolti. È un errore pensare che il fenomeno riguardi solo il Sud: i numeri mostrano che il crimine ambientale segue il denaro e si manifesta ovunque ci siano grandi cantieri e produzione di merci, spesso coperto da documenti falsi e timbri ufficiali.

Tuttavia, l'Italia ha segnato passi avanti decisivi grazie alla legge 68 del 2015, che ha finalmente introdotto nel codice penale reati come il disastro ambientale. Prima di questa norma, devastare un ecosistema poteva essere considerato

continua a pag. 18

Cento anni e non sentirli

L'attualità del testo-testamento letterario di Luigi Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*

da pag. 17

un semplice costo d'impresa; oggi, invece, è possibile colpire duramente il patrimonio e la libertà d'azione delle organizzazioni criminali. I dati del rapporto "Ecomafia" di Legambiente confermano l'efficacia di una repressione sempre più stringente: nel solo 2024 sono stati accertati oltre 40.000 reati, con una media di più di 111 interventi al giorno.

Esempi concreti dimostrano che il cambiamento è possibile e che la speranza ha radici solide. Un caso di grande successo è la rinascita dei beni confiscati: terreni un tempo usati come discariche abusive o simboli di degrado mafioso sono stati bonificati e affidati a cooperative sociali. Queste realtà trasformano aree contaminate in aziende agricole fiorenti che producono prodotti biologici e legali, dimostrando che un suolo restituito alla vita è un segno concreto di democrazia e riscatto. Inoltre, l'applicazione rigorosa della nuova normativa ha permesso di smantellare traffici illeciti transnazionali, portando al sequestro di beni per milioni di euro e all'avvio di bonifiche attese da decenni.

Rompere il meccanismo dell'omertà significa rendere visibile l'illecito: un camion che scarica di notte o un cantiere sospetto diventano segnali che il cittadino può denunciare alle autorità. Ogni segnalazione e ogni scelta di consumo consapevole incrinano il patto tra affari legali e criminali.

La giustizia europea ha chiarito che l'inquinamento è una violazione dei diritti umani e lo Stato, proteggendo il territorio, protegge la vita stessa dei cittadini.

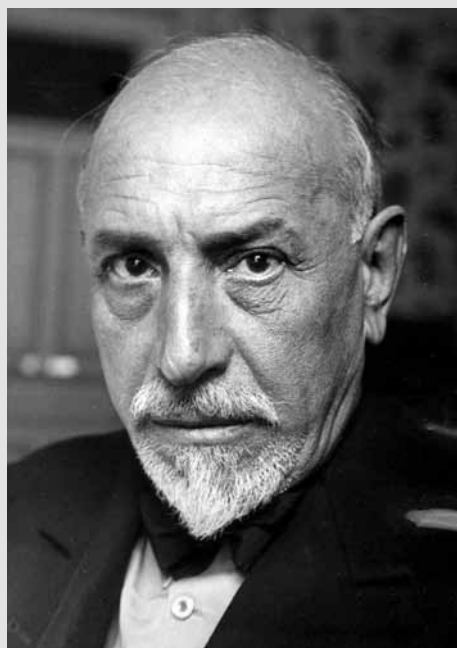
Difendere l'ambiente definisce il tipo di società che vogliamo abitare, perché la natura non è solo lo sfondo delle nostre vite, ma la condizione stessa che le rende possibili.

(Enrica Querro)

Cade in queste ore livide di un gennaio inquieto, mentre Davos si blinda tra le nevi e Wall Street tace per celebrare Martin Luther King, un anniversario che la storia sembra aver riesumato non per commemorazione ma per ammonimento: un secolo fa, tra il 1925 e l'inizio del 1926, Luigi Pirandello dava alle stampe *Uno, nessuno e centomila*, il romanzo definitivo sulla crisi dell'identità e sulla tragedia delle maschere. Il dramma di Vitangelo Moscarda, innescato ingenuamente da un'osservazione della moglie, si rivela una discesa agli inferi oppure all'appropriazione del proprio io, fuso e confuso fra i pochi volti che incontriamo nella nostra vita e le mille maschere nel teatro della vita. Una verità tanto amara tanto più ci si allontana dall'illusorietà delle certezze: "Di ciò che posso essere io per me, non solo non potete saper nulla voi, ma nulla neppure io stesso". Mai come oggi, nel primo anniversario del secondo mandato di Donald Trump, quella diagnosi letteraria appare come la più lucida analisi geopolitica disponibile per decifrare il caos in cui l'Occidente sta precipitando. Se il protagonista pirandelliano iniziava la sua discesa nell'abisso scoprendo un difetto fisico allo specchio, il Presidente degli Stati Uniti ha trasformato il narcisismo ferito in una dottrina di politica estera, come dimostra la surreale missiva inviata al premier norvegese e rivelata dalle cronache recenti: non avendo ricevuto il Nobel per la Pace – nonostante il gesto paradossale della leader venezuelana Machado che gli ha ceduto la sua medaglia – Trump dichiara apertamente di "non sentirsi più tenuto a pensare esclusivamente alla pace". È la logica folle di

chi, vistosi negare il riconoscimento di "Uno" (il salvatore che crede di aver fermato otto guerre), decide di diventare "Centomila" (il conquistatore della Groenlandia, il gangster denunciato da Maxine Waters, il presidente *ad interim* del Venezuela) per finire col ridurre il mondo a "Nessuno", un luogo privo di regole condivise dove la guerra non è un tabù, ma una ritorsione per un premio mancato e a Minneapolis i bambini di famiglie irregolari, pericolosi terroristi di 2 e 5 anni.

In questo scenario, che vede i listini europei bruciare miliardi e la Danimarca disertare polemicamente il World Economic Forum, la coincidenza con la morte di Valentino assume un valore simbolico straziante per noi italiani d'Europa. Mentre a Roma si chiude, dopo l'addio ad Armani, l'era dei grandi imperatori della moda che avevano fatto della "forma" e dell'estetica una disciplina morale, a Washington trionfa l'informe, la sguaiatezza di un potere che non riconosce confini né geografici né etici. L'Europa, e la Germania in cui viviamo e lavoriamo, si trova così stritolata tra la nostalgia di un ordine perduto e la brutalità di un presente in cui un uomo solo, offeso nel proprio ego, si sente autorizzato a minacciare dazi e annessioni territoriali come fosse in un Risiko privato. Non è più politica, è la drammaturgia dell'assurdo che si fa storia: Trump che pretende la Groenlandia per i suoi minerali e punisce il Vecchio Continente per avergli negato l'applauso di Oslo è l'incarnazione terminale del relativismo pirandelliano, dove la verità oggettiva non esiste più, esiste solo la volontà di potenza di chi urla più forte. E mentre il 20 gennaio si è celebrato il primo anno di presidenza bis di Trump, il mondo si accorge con terrore che quello



Luigi Pirandello (1867 - 1936)

che si è auto-assegnato non è un premio per la pace, ma un inedito, pericolosissimo Nobel per la guerra, lasciando a noi il compito di resistere, con la forza della ragione e della cultura, a questa deriva dove la follia di un singolo rischia di diventare la condanna di tutti.

Il testamento letterario e filosofico dell'autore siciliano, premio Nobel – lui sì! – per la letteratura nel 1934, si rivela fresco e autentico capolavoro che esplora spietatamente la crisi dell'io, tipico della modernità. Interrogarsi sulla natura della realtà e sulla molteplicità delle identità nell'era dei social è sorprendentemente di attualità, specie per i possibili scenari che apre. Uno per tutti: la costruzione "a tavolino" dell'immagine pubblica. È una realtà antica, ma che oggi, scientemente, raggiunge livelli scandalosi e quando perderemo la capacità di porci domande destrutturanti per un'aspirazione sana e costruttiva della principale attività umana che è il comprendere, quali alternative resteranno? (Lorella Rotondi)

Invisibile ed essenziale, la correzione di bozze

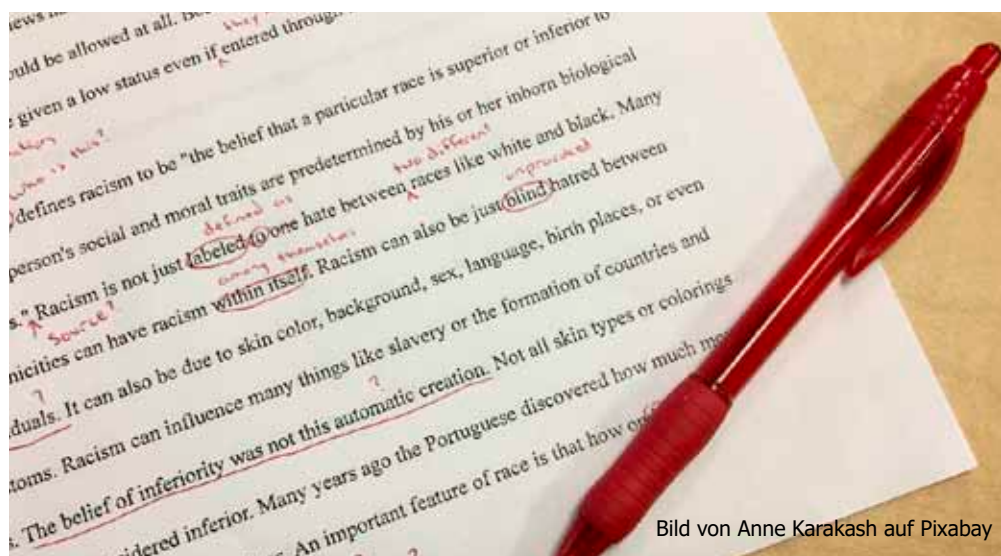


Bild von Anne Karakash auf Pixabay

La correzione di bozze è una di quelle attività decisive che restano sovente fuori dal campo visivo del lettore, ma che incidono in modo diretto sulla qualità di un libro, di un giornale o di un contenuto digitale. Arriva alla fine del processo editoriale, quando il testo dovrebbe essere ormai definitivo nei contenuti, e rappresenta l'ultima barriera contro errori, incoerenze e imperfezioni formali. Non è un lavoro creativo in senso stretto, né un intervento sullo stile o sulla voce dell'autore: è un'operazione di controllo, precisione e responsabilità, che ha come obiettivo la pulizia formale e la coerenza complessiva del testo.

Spesso la correzione di bozze viene confusa con l'editing, ma si tratta di due fasi profondamente diverse. L'editing interviene sulla struttura, sull'organizzazione del discorso, sulla chiarezza e sul ritmo, mentre il correttore di bozze lavora su un testo già passato attraverso queste fasi. Il suo compito è eliminare refusi, errori ortografici e grammaticali, sistemare la punteggiatura, verificare concordanze e uniformare tutti quegli elementi che compongono il testo.

Il lavoro si svolge attraverso una lettura tecnica e analitica, molto diversa dalla lettura comune. Il correttore procede lentamente, parola per

parola, spesso confrontando il file sorgente con la bozza impaginata, per assicurarsi che nulla sia andato perso o alterato durante il passaggio alla grafica. Oltre alla correzione linguistica di base, una parte fondamentale del lavoro riguarda l'uniformazione redazionale: ogni casa editrice o testata segue norme editoriali precise, che stabiliscono l'uso di virgolette, trattini, maiuscole e minuscole, numeri, date, sigle, note e bibliografie. Il lettore raramente se ne accorge in modo consapevole, ma è proprio questa coerenza a dare al testo un aspetto professionale e ordinato.

Un altro aspetto cruciale è il controllo della coerenza interna. Nomi propri, date, numeri, rimandi a tabelle o figure devono essere identici e corretti in ogni punto del testo. Anche l'impaginazione potrebbe rientrare nelle responsabilità del correttore di bozze: titoli, capoversi, note a piè di pagina, didascalie e spezzature di parola vengono verificati con attenzione, perché un errore grafico può compromettere la leggibilità quanto un refuso. Per svolgere questo lavoro si utilizzano strumenti diversi, dai file digitali ai manuali di stile, fino ai

continua a pag. 20

da pag. 19

dizionari, con un metodo che prevede ad esempio più letture successive.

Dal punto di vista normativo, la correzione di bozze in ambito tradizionale fa riferimento anche a standard condivisi, come la norma UNI 5041:1996, che definisce i segni grafici convenzionali per la correzione delle bozze di stampa. Tali norme restano un riferimento culturale e professionale importante, perché garantiscono chiarezza e precisione nella comunicazione tra correttori, redattori e tipografi.

Sul piano economico, il correttore di bozze è una figura indispensabile ma spesso sottopagata. In Italia la retribuzione viene di solito calcolata a cartella editoriale, pari a 1800 battute spazi inclusi, con compensi che oscillano indicativamente tra 1,50 e 4 euro a cartella. Le tariffe più basse sono frequenti nel lavoro per agenzie o case editrici, mentre i freelance possono spuntare compensi leggermente più alti, soprattutto quando alla correzione si affianca un editing leggero. Non esiste un albo professionale né un percorso di studi obbligatorio: si diventa correttori di bozze attraverso la formazione personale, l'esperienza sul campo e una conoscenza solida della lingua e delle norme editoriali.

In conclusione, la correzione di bozze è un mestiere invisibile ma essenziale, uno di quei lavori silenziosi che sostengono l'intero edificio dell'editoria. Quando è fatta bene non si nota, ma proprio per questo è fondamentale: garantisce rispetto per il lettore, credibilità per l'opera e professionalità per chi la pubblica. In un mercato che tende spesso a comprimere tempi e compensi, riconoscere il valore significa difendere la qualità stessa dei testi che leggiamo ogni giorno. (Pasquale Veltri)

L'amore di Michelangelo

Pochi sono gli storici dell'arte che abbiano rivolto la loro attenzione agli scritti michelangioleschi per trarne ispirazione nell'interpretazione della sua opera. Il timore di invadere un campo estraneo impedisce loro l'approfondimento spirituale e psicologico della sua arte. Michelangelo non è il solo artista che abbia coltivato la scrittura creativa. Andandoli a cercare, se ne trovano diversi, tanto che si dovrebbe aprire uno specifico campo di ricerca che ne studi i complessi intrecci. Un'ammirevole eccezione è costituita dalla prof. Cristina Acidini che, in una sua conferenza, parte dal sonetto *"Colui che fece, e non di cosa alcuna..."* per leggere alcune sue opere, legandole ad un profondo aspetto psichico dell'autore. Michelangelo scrive che due sono i *tempi* creati dalla potenza divina: il tempo del sole e il tempo della luna, come vediamo nella Sistina.

*Colui che fece, e non di cosa alcuna,
il tempo, che non era anzi a nessuno,
ne fe' d'un due e diè il sol alto all'uno,
all'altro assai più presso diè la luna.*



Creato questo dualismo, ecco insorgere il caso, il destino che colpisce l'uomo. Ci saranno, dunque, esseri umani che nascono dalla parte del sole (i cosiddetti Sonnenkinder) e quelli che, invece, sono destinati alla luna: i figli della notte. Buia e tenebrosa è l'anima che è toccata a Michelangelo, un tormento da cui lui non può né vuole liberarsi, perché è da questa notte fonda che nasce il suo genio. Dove trovare, allora, consolazione? Nell'arte, certo, nel creare la bellezza, e poi?

*Pur mi consola assai l'esser concesso
far giorno ch'iar mia oscura notte al sole
che a voi fu dato al nascer per compagno.*



Poi ci accorgiamo, alla fine del sonetto, che Michelangelo si rivolge qui a qualcuno, a un *tu*, a un amico più fortunato presso cui può rischiarare la sua "oscura notte". È questa la dolcezza dell'amore che rischiarà le anime più cupe?

Degli amori omosessuali, quelli veri, di Michelangelo si parla poco, le allusioni alla sua relazione con Vittoria Colonna, sono quanto meno penosi tanto che il bellissimo sonetto a lei dedicato inizia in modo inequivocabile:

*Un uomo in una donna, anzi uno dio,
per la sua bocca parla,
ond'io per ascoltarla son fatto tal,
che mai più sarò mio.*

In che misura l'omosessualità abbia condannato Michelangelo alla notte possiamo immaginarlo al di là di tutti i silenzi e le elusioni della narrazione convenzionale. Sono le Rime dedicate a Tommaso de' Cavalieri a rivelarci il suo cuore, e non solo, con una delicatezza da dolce stil nuovo.

I due s'incontrano nel 1532, l'artista ha sessant'anni, Tommaso, un nobile veneziano, ne ha soltanto ventitré. Che si tratti di un amore sensuale e non platonico, lo si può leggere nei sonetti che gli dedica. Fra questi, ne ho scelto uno che mi ha totalmente affascinato per la sua franchezza, per la sua autenticità: un gioco di sguardi, l'emergere della coscienza intrecciata a un tocco d'ironia. Ascoltate:



*Tu sa' ch'ì' so, signor mio, che tu sai
ch'ì' vengo per goderti più da presso*,
e sai ch'ì' so che tu sa' ch'ì' son desso**:
a che più indugio a salutarci ormai?
Se vera è la speranza che mi dai,
se vero è 'l gran desio che m'è concesso,
rompasi il mur fra l'uno e l'altra messo,
ché doppia forza hann' i celati guai.*

*S'ì' amo sol di te, signor mio caro,
quel che di te più ami, non ti sdegni,
ché l'un dell'altro spirito s'innamora.*

*Quel che nel tuo bel volto bramo e 'mparo,
e mal compres' è dagli umani ingegni,
chi 'l vuol saper convien che prima mora.
*più da vicino **che sono proprio io.*



Un affascinante gioco di sguardi che adombra la nascita di un sentimento potente e pericoloso; speranza e desiderio che irrompono; il bisogno e l'urgenza di infrangere il muro della timidezza; perché il silenzio non fa che potenziare il sentimento; la necessità che la razionalità muoia per far spazio all'irrazionale. E non solo: qual è l'oggetto del desiderio? Michelangelo non ha dubbi: è l'amore per quel corpo perfetto che li unisce, quel corpo che Tommaso esibisce consapevole della sua bellezza (*quel che di te più ami*), e che Michelangelo adora.

L' "uomo della notte" confessa qui apertamente l'oggetto del suo *amore* e del suo *desiderio*: il bel corpo umano maschile. Leggiamo questo entusiasmo in poesia, ma l'avevamo davanti agli occhi tutto il tempo. L'esaltazione del *corpo perfetto* del David, la muscolatura allenata di Adamo, o l'altro potente del Cristo giudicante. Si tratta di un'adorazione totale, completa, sensuale di quella nudità, l'unica in grado di esprimere spiritualità nella carne, tanto che perfino le donne profetesse, le Sibille, devono avere corpi maschili. Grande deve essere stata la sua sorpresa quando, con Vittoria Colonna, dovette ammettere che anche in un corpo femminile può nascondersi un uomo. (Miranda Alberti)

Tschüss! Io e Francesco d'Assisi di Matilde Tortora



Una bambina, nella seconda metà del secolo scorso, viene mandata in Convitto a Spoleto nella cittadina umbra dove il giovane Francesco d'Assisi fu costretto a fermarsi lì mentre era in viaggio per raggiungere la Puglia, per essere fatto *miles* da un certo conte Gentile (Giovanni di Brienne). Durante quella sosta obbligata il giovane ricco figlio di Pietro di Bernardone mercante assisano, che era partito per il desiderio di acquistare gloria militare, ebbe un sogno rivelatore che l'indusse a cambiare rotta, a ritornare ad Assisi e lì cominciare una nuova vita.

"Fui mandata a stare in quella cittadina come ad una Crociata che non avevo però nessuna intenzione di andare a fare. Venni, poco dopo essere arrivata là, a sapere che anche tu vi eri stato e che lì ti si cambiò la vita. La stessa cosa accadde anche a me". – scrive Matilde Tortora nel libro appena pubblicato e che ha titolo *Tschüss! Io e Francesco d'Assisi*

in libreria per i tipi di Graus Edizioni.

Fu allora che la bambina cominciò a conoscere luoghi da lui amati e frequentati e cominciò lei stessa a frequentarli nelle escursioni che le facevano fare, inerpicandosi a piedi per le scorciatoie boschive fino a Monteluco di Spoleto, dove nel 1218 Francesco aveva fondato il nucleo di un suo primo monastero che tuttora là si trova, con povere cellette ancora oggi visibili e che abitò spesso con i suoi confratelli.

Fu così che quella bambina cominciò a dialogare con Lui, a dargli del tu, né mancherà di farlo per tutti gli anni a venire fino

ad oggi, avendo modo di scorgere via via le tracce disseminate in tanti ambiti e di riconoscerne l'incisività anche a distanza di tanti secoli. Il libro narra proprio questo e ci fa comprendere da quest'ottica inusitata, la straordinaria vicinanza e modernità del Santo Poverello noto al mondo intero.

Un libro davvero originale, ispirato e che si legge tutto d'un fiato, ma pure un libro assai colto, da cui intuimmo pure i molti studi che la scrittrice ha condotto negli anni e che le hanno consentito la conoscenza della vita e dell'operato del Santo, della sua storia, dai documenti che ci sono giunti, le biografie, il suo Testamento, i testi scritti di sua mano e non è certo un caso che un prezioso raro autografo di Francesco sia tuttora custodito nel Duomo di Spoleto, una missiva da lui inviata a frate Leone, un piccolo foglietto rettangolare di pergamena, tratta da pelle di capra, che misura cm 13x6, formato da

diciannove righe complessive e perfettamente conservato.

Quest'anno si ricorda la morte del Santo assisano avvenuta nel 1026 e questo libro pubblicato in questo ottavo Centenario della morte di Francesco d'Assisi lo celebra a modo suo, a partire da un cuore di bambina e con la penna di una scrittrice che già in altri suoi libri ci ha consegnato narrazioni di rara intensità e originalità.

(Rossella Falcone)

Vuoi sostenere anche tu rinascita e.V.

e ricevere così anche *rinascita flash*?

Per informazioni:
info@rinascita.de

www.rinascita.de

rinascita e.V.
GLS Bank Bochum
IBAN:
DE27 4306 0967 8219 1444 00
BIC: GENODEM1GLS

Pagine Italiane in Baviera

Italienische Seiten in Bayern

Fax 089 530 26 237

info@pag-ital-baviera.de
www.pag-ital-baviera.de

“Il vento conosce il mio nome” di Isabel Allende

La storia sembra essere una giostra. Come una ruota che gira dal basso verso l'alto mostrando insensibile e distaccata le sue luci ad intermittenza. Illuminazioni pronte a puntare i suoi fari su situazioni scomode e sofferte. Come a voler svelare quei lati oscuri della vita che a volte si desidera celare ma che inevitabilmente ci riconducono alle origini del nostro vissuto e si intrecciano con quello di altri.

Isabel Allende ancora una volta sa scegliere i suoi personaggi unendoli a trascorsi storici simili ma geograficamente distanti. Come se il ripetersi della storia conoscesse molto bene la sua routine tanto da realizzarla in luoghi diversi con la stessa trama.

Samuel è un figlio della persecuzione nazista. Anita della povertà e della violenza messicana. Entrambi vengono perseguitati ma in epoche storiche distanti. Samuel è un bambino di famiglia ebrea. Perde prima il padre nella Notte dei Cristalli (Kristallnacht 9-10 novembre 1938) a Vienna e poi sua madre che pur di salvarlo dai rastrellamenti nazisti lo affida ad un'associazione. Samuel improvvisamente si ritrova nella sua tenera età su un treno diretto in Inghilterra dove gli verrà salvata la vita e donato un futuro. Anche la sua è una madre pronta a rinunciare a suo figlio pur di salvarlo. Esattamente come tante altre madri sono costrette a fare lo stesso oggi in alcuni Paesi del mondo.

Anita e la madre fuggono negli Stati Uniti per sfuggire alla violenza messicana. Nell'attraversare il confine vengono separate. Ciò avviene nel 1919 con la politica separatista eseguita dal governo Statunitense. È questo scorcio di vita che l'autrice mette bene in evidenza nel suo romanzo. Storie di diverse nazioni ma di uguali origini umane e storiche si incontrano e si vivono. Samuel viene salvato grazie ad un trasferimento per quell'epoca clandestino

e affidato alle cure di assistenti e famiglie che in Inghilterra si prendono cura di lui. La piccola Anita ha a pochi anni di distanza da oggi una storia molto simile. Entrambi sono costretti ad emigrare nel modo più sconcertante e meno adatto a dei bambini ritrovandosi inevitabilmente alla ricerca del loro passato. Tutti e due però hanno la fortuna di poter incontrare sulla loro strada donne e uomini che Isabel Allende, nella sua ormai profonda ed esclusiva esperienza letteraria, sa porre ben in risalto e descrivere con attenta sensibilità umana e professionale. Nella descrizione di ogni personaggio la scrittrice sa realizzare il loro proprio ruolo narrativo con estrema accuratezza linguistica. Ci si sente avvolti dalla narrazione e coinvolti nello scorrere degli eventi come se si assistesse alle riprese di un film le cui parole scritte divengono magicamente dialoghi sonori.

In questo romanzo, colmo di perso-

naggi femminili molto significativi ed elegantemente descritti, si è sempre attenti a ciò che dovrà ancora essere narrato. Ciò che seguirà fa quasi da cornice all'estro linguistico di Isabel Allende la quale non si limita alla descrizione di storie di vita che ci riportano a situazioni umane e storiche ancora molto attuali, ma aggiunge spesso eventi che alimentano la curiosità del lettore. Ne accarezzano lo spirito e ne arricchiscono l'anima. Leggere questo romanzo può significare leggere un inno alla speranza e alla vita. Un canto soave proveniente dal cuore di chi intende donare speranza e forza. Immergersi in questa lettura può donare la sensazione di essere sfiorati da un soffio di vento leggero che ci accarezza inconsapevolmente il volto e ci scompiglia i capelli destandoci da un surreale incanto.

Dedicato a chi non è stanco di credere in un futuro migliore. (recensione a cura di Rosanna Lanzillotti)



Gatti in pensione

E sì, anche noi gatti invecchiamo. Gli anni passano, mi sembra ieri quando mi arrampicavo sull'altissimo abete del giardino. Adesso non sarebbe più possibile perché l'abete non c'è più, credo che Lei l'abbia fatto tagliare per impedire a me e a Serafino di salirci sopra e andare in cerca di nidi. Non c'è più neanche Serafino. Gli alberi, ma anche i gatti, un bel giorno spariscono. A volte vengono rimpiazzati da altri. L'abete, per esempio, che non c'è più, è stato rimpiazzato da un alberello di prugno, tutto storto e tistico, che l'anno scorso ha fatto due prugne, due di numero, e se le sono mangiate i calabroni. Non so perché Lei l'abbia piantato, immagino che volesse fare un piacere ai calabroni, come con l'uva fragola. A settembre tutto il giardino odorava in modo disgustoso di uva fragola, la siepe grondava di grappoli, ma Lei, pensate che si sia data la pena di raccogliere quell'odoroso ben di Dio? Macché. L'ha lasciato tutto agli insetti e ai passerì che se ne sono fatta una scorpacciata. Non c'erano solo passerì, c'era tutta la banda di volatili da giardino: cinciallegre, capinere, pettirosso; era venuta anche la famiglia di quelle pettegole delle gazze, e tutti giù a farsi fuori gli acini d'uva – chi più può, più mangi – facevano un chiasso insopportabile. Come adesso sulla mangiatoria. Ma non crediate che mi interessi. Lo so benissimo che appena io osassi fare un passo in quella direzione, tutta la masnada petulante e litigiosa volerebbe via con un sol frullo. Mi ritroverei da solo in quell'oasi che migliaia di zampe hanno liberato dalla neve e all'odore sembra più un pollaio che un ritrovo per uccelli selvatici.

Ma sto divagando. Dicevo che ogni tanto le cose vengono sostituite da altre. Non solo le cose, anche le



Foto: Silvia Di Natale

piante e persino le persone. Anche Lei viene sostituita, ma solo a intervalli: un giorno se ne va alla chetichella – crede, ma io me ne accorgo sempre – e allora viene la vicina e fa le stesse cose che fa Lei. È stata istruita bene, la vicina, e non mi posso lamentare. Oltre alle bustine dell'umido che mi piacciono tanto, mi dà anche qualche carezza, che non mi dispiace per niente, però non è la stessa cosa. Voglio dire, con Lei mi trovo meglio e non c'è da stupirsi, siamo insieme da una vita. La mia vita, naturalmente, o la nostra, perché noi – io e Lei – abbiamo la stessa età. Bè, non proprio la stessa età. Se vogliamo essere precisi, io ho qualche anno più di Lei. Sfido bene: a me, per ogni anno che passa, ne calcolano quattro, così adesso, secondo quel calcolo discriminante, sarei arrivato agli ottanta. Prova a calcolare così gli anni di un umano, o di un'umana. Scoppierebbe la rivoluzione. Ma torniamo a me. Non è che io sia in pensione da molto tempo, anzi, a dire il vero, non mi sono neppure accorto di andare in pensione, ho solo diminuito un po' la mia velocità, che era considerevole; vado ancora a caccia, senza eccitarmi troppo, però, e solo quando non costa troppo sforzo, ma soprattutto mi godo il meritato riposo. Mi accoccolo dentro il sofà blu appeso al calorifero, oppure mi ci allungo sopra, a godermi il calore, e mi riposo, com'è giusto che sia. Un altro posto gradevole è il suo grembo: mi ci metto sopra mentre Lei pigia come una matta sui tasti e ogni tanto,

come soprapensiero, mi dà una carezzina. Io, protetto dalla scrivania, faccio le fusa soddisfatto nel mio bel rifugio comodo e caldo. Ma guai se il mio posto viene usurpato da qualcun altro! Divento una belva.

E sì, perché, come vi dicevo sopra, a volte i gatti spariscono e vengono rimpiazzati da altri. Io stavo benissimo così com'ero, Lei era tutta per me, nessun intruso a occupare i miei spazi, nessuno a farmi dispetti. Invece un bel giorno arriva un rompicatole di nome Rossellino, e chissà perché poi quel nome, visto che è più bianco che rosso, ma non stiamo qui a sofisticare. Dunque, arriva e prende per sé tutta o quasi la sua attenzione. All'inizio sembrava che ci fosse solo lui. Ne faceva di tutti i colori. Ora va un po' meglio, se non altro non scambia più il divano per una lettiera, ma in quanto a dispetti, non c'è gatto che possa competere con lui. Per esempio: io me ne vado tranquillo in corridoio pensando ai fatti miei, quando da dietro un mobile mi salta addosso quell'invasato e cerca di costringermi a lottare. Soffio con tutta l'aria che ho nei polmoni e lui lì per lì la smette, ma poi ricomincia, una vera peste. Non so come faccia Lei a sopportarlo; ogni tanto si lamenta e minaccia di dargli la sua, ma poi non so perché non lo fa. Gli umani sono proprio inconseguenti. L'altro giorno, per esempio. Lei arriva con una grossa borsa di carta dove ha ficcato non so quali acquisti. Che fa Rossellino? Infila la testa dentro un manico. Ovviamente non riesce più a toglierla, allora



Was mich triggert

viene preso dal panico, comincia a saltare di qua e di là per la casa per liberarsene tirandosi dietro il paccone pieno di calze, rovescia i bicchieri, fa cadere l'aspirapolvere agganciata alla ringhiera e si spaventa ancora di più, poi scende a precipizio le scale e tenta, sempre con il suo paccone al seguito, di scappare dalla porticina. Intanto Lei, mezzo svestita, lo segue gridandogli dietro di fermarsi. Figuriamoci. Rossellino si spaventa ancora di più, finché tenta l'impossibile e si infila a tutta velocità nella porticina. Il sacchetto ovviamente non può passare e si strappa distribuendo intorno il suo contenuto di calze e indumenti intimi, ma Rossellino riesce a uscire, sempre con la testa imprigionata in un manico e una parete del sacchetto a impacciarlo. Intanto Lei si è vestita, si è messa gli stivali e si è munita di torcia. Fuori ci sono dieci gradi sottozero ed è quasi sera. Lei, eroica, si infila nel passaggio strettissimo e ghiacciato che consente di vedere sotto la baracca. Rossellino è lì, con il manico di carta che gli strangola la gola e il resto del pacchetto che gli fa da scudo. Ma invece di avvicinarsi alla voce suadente che vuole convincerlo a farsi liberare, che fa? Scappa e si nasconde profondamente tra i cespugli, dove Lei non può penetrare. Lei, infine, rinuncia e infreddolita rientra. "Morirà congelato", dice con aria funerea scuotendo la testa. Io non ne sono tanto sicuro. Una mezz'ora più tardi, infatti, rieccolo in casa; libero da lacci cartacei le fa un balletto intorno, e Lei, invece di castigarlo come si meriterebbe, che fa? Gli dà una porzione di pasta al Leberwurst con l'aggiunta di erba gatta, che piace tanto anche a me. Non c'è proprio giustizia a questo mondo! Torno al sofà blu. Alla prossima volta. Il vostro Baroneddu
(Silvia Di Natale)

Immer wieder passiert es, dass ich beim Zeitunglesen über ein Wort stolpere, das ich nicht verstehe. Ein Wort aus meiner eigenen Sprache, wohlgemerkt. Kürzlich sprang mir eine Überschrift ins Auge: "Da nich für". Was sollte das denn bedeuten? Nach Lektüre des dazugehörigen Artikels war ich auch nicht schlauer. Der Autor setzte sich kritisch mit einem von der Zeitschrift Spiegel ins Leben gerufenen Literaturpreis auseinander. Ich konnte keinen Zusammenhang erkennen und vergaß die Sache wieder. Es traf sich aber, dass ich nur ein paar Tage später wieder mit diesem kuriosen Ausdruck konfrontiert wurde. In einer in Bayern spielenden deutschen Telenovela, bei der ich natürlich nur ganz zufällig beim Herumzappen gelandet war, bedankte sich ein junger Mann bei seiner Tante, worauf diese "Da nich für" sagte. Jetzt war mir klar, es musste wohl so etwas wie "Nichts zu danken" oder "Keine Ursache" heißen, oder "Gerne", wie man auf Neudeutsch sagt. Vorsichtshalber fragte ich noch die KI, und die bestätigte meine Vermutung. Die Wendung hätte ihre Wurzeln in der norddeutschen Umgangssprache und sei besonders in Hamburg, Bremen und Schleswig-Holstein verbreitet. Sofort verspürte ich eine tiefe Abneigung gegen "Da nich für", verstärkt durch die Stellung des "für" am Ende des Satzes, eine ganz und gar unbayerische Art, sich auszudrücken. Was hatte so eine Redewendung in einer bayerischen Soap und einer bayerischen Tageszeitung zu suchen? Zur Verteidigung der verantwortlichen Autoren könnte man anführen, dass die fiktive Tante aus der Telenovela aus Hamburg kam und auch der Spiegel dort angesiedelt ist. Trotzdem beschloss ich, diesen Ausdruck in meine Sprach-Hassliste aufzunehmen. Oder

sollte ich "hate list" sagen?

Die Liste ist lang, und sie besteht hauptsächlich aus Anglizismen. Mein Enkel, zum Beispiel, geht nicht mehr ins Fitnessstudio, sondern ins "Gym". Das ist insofern bemerkenswert, als man hier ein älteres, lange etabliertes englisches Wort – Fitness – durch ein moderneres, authentischeres englisches Wort ersetzt. Wirklich komisch wird es, wenn ein englisches Verb der deutschen Grammatik unterworfen und munter konjugiert wird. "Wir haben ein paar neue Modelle gelauncht", sagte kürzlich der Manager eines Autokonzerns, und eine junge Frau meinte, "Dieses Verhalten kann ich nicht judgen". Ich meine, "auf den Markt gebracht" und "beurteilen" wären die schöneren Alternativen gewesen. Solche Beispiele von Sprachverstümmelung stehen aber eher unten auf meiner Liste, während es "Da nich für" auf Anhieb in die Top Five, äh, auf einen der vordersten fünf Plätze geschafft hat. Genau genommen auf Platz fünf, noch vor Markus Söders Kommentar auf die Kanzlerkandidatur von Friedrich März. "Ich bin damit fein", soll er gesagt haben, und viele waren nicht fein mit dieser wortwörtlichen Übersetzung des englischen Idioms "I am fine with it". Dabei wäre Söder eine passende bayerisch-fränkische Version zur Verfügung gestanden "Basst scho!".

Auf Platz vier meiner Liste ist der "Journalist". Den gibt es schon lange in der deutschen Sprache und er kommt ausnahmsweise mal nicht aus dem Englischen, sondern aus dem Französischen. Und so sollte er auch ausgesprochen werden: "Schurnalist", mit stimmhaftem Anfangslaut und einem kurzen, ins o übergehenden u. Das sagt auch der Duden,

continua a pag. 26



Bild von Gerd Altmann auf Pixabay

da pag. 25

Deutschlands führendes Nachschlagewerk. Aber wie lange noch? Heute hört man hauptsächlich die Aussprache "Dschorналиst", vor allem von dieser Berufsgruppe selbst. Sie nehmen ganz selbstverständlich an, dass dieses Wort, wie alle anderen neueren Lehn- und Fremdwörter, aus dem Englischen zu uns gekommen ist. Es könnte mir ja egal sein, ob es Englisch oder Französisch ausgesprochen wird. Ich werde mich daran gewöhne. Aber noch tut es richtig weh.

Nummer drei auf meiner Hassliste ärgert mich wahrscheinlich so, weil mich die Sache insgesamt irritiert. Ich spreche vom "Gendern". Ich bin kein Freund davon, weil es hässlich aussieht, den Lesefluss stört und mir grundsätzlich unnötig erscheint. Und noch schlimmer ist dieses unsägliche Wort. "Gender" ist das englische Wort für grammatikalisches Geschlecht. Nach dem Verb "to gender", sucht man aber im Oxford Dictionary vergebens. Man leiht sich also ein Verb aus dem Englischen, das es nicht gibt und erklärt es kurzerhand zu einem deutschen Verb. Das wird dann

deutsch ausgesprochen (gendern) und deutsch konjugiert (ich habe gendert), während man das Nomen weiterhin wie im Englischen spricht (dschender). Verrückt, oder? Für ein neues Phänomen braucht man ein neues Wort, klar. Aber muss man sich da bei einer anderen Sprache bedienen? Man hätte einfach das deutsche Nomen zum Verb machen können. "Geschlechtern" klingt doch auch gut. Dass man Sprache verhunzen kann ohne Wörter aus dem Englischen zu klauen zeigt eine sprachliche Entwicklung, die es auf den zweiten Platz auf meiner Liste geschafft hat. Seit neuestem scheint man vergessen zu haben, dass "erinnern" im Deutschen ein reflexives Verb ist. "Ich erinnere mich an die alten Zeiten" heißt es richtig, doch immer öfter liest man, "Ich erinnere die alten Zeiten", analog zum Englischen "I remember the old times". Warum? Weil der Satz um zwei Wörter kürzer ist? Oder weil der Autor ausdrücken will, dass er weltgewandt ist und sonst immer nur Englisch spricht? Schuld an dieser bedauernswerten Entwicklung sind die "Dschorналиsten", die diesen Fehler immer weiter verbreiten.

Und nun schließlich zu meiner per-

sönlichen Nummer eins, die mich jedes Mal zusammenzucken lässt, wenn ich damit konfrontiert werde. Es ist die "Teenagerin". Einem englischen Begriff, der alle Geschlechter beinhaltet, wird im Deutschen der weibliche Artikel vorangestellt und ein weibliches Suffix angehängt. Geschlechtergerechtigkeit hin oder her, das Wort ist einfach so unfassbar scheußlich, es müsste verboten werden. Übrigens, bis in die 60er Jahre hinein nannte man einen männlichen Teenager einen "Halbstarken", und die Teenagerin war der "Backfisch". Aus heutiger Sicht nicht ganz unproblematisch. Aber niemand wäre auf die Idee gekommen, eine "Backfischin" daraus zu machen.

Wie Sprache im Allgemeinen ist auch meine Hitliste der sprachlichen Abscheulichkeiten nicht starr. Ein sprachlicher Fauxpas kann aufsteigen, sich eine Weile an der Spitze halten und dann wieder absteigen. Möglicherweise schleicht er sich irgendwann sogar in meinen eigenen Sprachgebrauch ein. Aber ich bin sicher, es kommen mehr als genug Neuschöpfungen nach, die mich triggern werden. (Lucia Bauer-Ertl)

I natural killer sono ovunque

Il sistema immunitario è un insieme di organi e cellule specializzate nella difesa dell'organismo da agenti esterni. Si trovano sparsi in tutto il corpo e comunicano tra di loro grazie ai vasi linfatici.

Il sistema immunitario è costituito dai globuli bianchi, presenti nel sangue e nei tessuti, dagli organi linfatici come il midollo osseo, il timo, la milza, i linfonodi, le tonsille, l'appendice, le placche intestinali di Peyer ed infine dalle citochine, proteine che fungono da mediatori chimici tra i tutti gli attori del sistema immunitario.

La risposta immunitaria parte con la scoperta e l'identificazione dell'agente esterno potenzialmente pericoloso, cioè l'antigene. Il sistema immunitario si mobilita e l'antigene viene accerchiato, l'aggressione viene domata e conclusa.

La risposta immunitaria può essere di tre tipi: innata cioè non specifica, riconosce le strutture comuni da agenti patogeni ed è sempre attiva. Qui sono all'opera alcuni globuli bianchi e le cellule Natural Killer.

La risposta adattativa è specifica ed ha memoria: dopo la prima esposizione all'antigene (virus, batteri) i linfociti T e B che si sono formati rimangono in circolo per anni e nel caso di nuova esposizione, la risposta sarà più veloce.

Infine la risposta meccanica o chimica attraverso barriere come pelle, pH gastrico, muco e membrane delle vie respiratorie, riproduttive e urinarie.

Quando il sistema immunitario funziona male, può succedere che cellule o tessuti del nostro corpo vengano scambiati per estranei.

Le conseguenze di questo malfunzionamento possono essere di diversi tipi:

Malattie autoimmuni, cioè il sistema immunitario innesca una risposta immunitaria contro sé stesso,



Bild von Phylum auf Pixabay

come per esempio nel caso del diabete di tipo 1.

Disturbi da immunodeficienza, cioè quando il corpo non è in grado di attivare una risposta immunitaria agli agenti esterni.

Reazioni allergiche, cioè quando il corpo reagisce in modo sproporzionato ad antigeni estranei, spesso innocui, andando a danneggiare anche i tessuti normali. Le più note sono le reazioni allergiche ai pollini e ad alcuni alimenti. Le allergie alimentari, che non sono da confondere con le intolleranze alimentari, dove cioè non è coinvolto il sistema immunitario, possono scatenare una reazione immediata e acuta come l'anafilassi, che è sempre da considerare un'emergenza.

I sintomi di un possibile malfunzionamento del sistema immunitario possono essere molteplici: da raffreddore e mal di gola ripetuti, stanchezza, debolezza e dolori muscolari costanti, difficoltà a concentrarsi, herpes, allergie e sfoghi cutanei, disturbi intestinali, causati dall'alterazione della flora batterica,

principale responsabile della difesa immunitaria.

I fattori che possono contribuire all'indebolimento del sistema immunitario possono essere di diversa natura: stress, cambi di stagione e di temperatura esterna repentini, alimentazione sbilanciata, vita sedentaria, poco sonno o di scarsa qualità, affaticamento fisico, invecchiamento. Da non dimenticare l'uso di farmaci che attaccano l'apparato intestinale, come per esempio gli antibiotici.

Per rafforzare il nostro sistema immunitario, la tattica migliore è avere uno stile di vita sano, cioè mangiare in modo equilibrato e soprattutto cibi poco processati, svolgere attività fisica anche moderata, non fumare e non esagerare con l'alcol, evitare le fonti di stress e dormire bene, seguendo un ritmo costante.

Attenzione poi agli integratori del sistema immunitario, che spesso non sono supportati da prove scientifiche. (Luisa Chiarot, HP, Ernährungsberaterin EMB®)

rinascita e.V.

**EUROPA, DEMOCRAZIA E
IL POTERE DELLA SOCIETÀ CIVILE**

Incontro con il
magistrato antimafia
Nino Di Matteo

Moderazione
Petra Reski
Giornalista e scrittrice

Lunedì 16 marzo 2026

Inizio ore 19:00
Ingresso ore 18:30

Carl-Orff-Saal - FatCat
Rosenheimer Str. 5, 81667 München

Prenotazioni: info@rinascita.de -
<https://rinascita.de/appuntamenti>

In lingua italiana
con traduzione in tedesco

INGRESSO LIBERO
OFFERTA FACOLTATIVA

Scan Me

Gefördert von
 Bezirksausschuss 5
Au - Haidhausen
der Lindenparkstadt München

www.rinascita.de rinascita a V. Monaco di Baviera Zineasche e münchen

lunedì 16 marzo 2026 ingresso ore 18.30 inizio ore 19 in Carl-Orff-Saal Fat Cat (Rosenheimer Str. 5 München – U4/U5, tutte le SBahn, tram 17) rinascita e.V. invita all'evento

Europa, Democrazia e il Potere della Società Civile

Incontro con il magistrato antimafia Nino Di Matteo

La mafia rappresenta una minaccia concreta per la democrazia e lo Stato di diritto in Europa.

Nino Di Matteo è tra i più noti magistrati antimafia italiani. Attualmente Sostituto Procuratore presso la Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo a Roma, è stato pubblico ministero alla Procura di Palermo nei principali procedimenti contro cosa nostra e protagonista delle indagini sulla *trattativa Stato-mafia*. Da anni è costretto a vivere sotto scorta. La sua attività giudiziaria si concentra da decenni sulla difesa della legalità democratica ed è autore di numerosi volumi dedicati alla mafia, al funzionamento dello Stato e alle responsabilità della politica e della società civile. In questo incontro pubblico Di Matteo riflette sul rapporto tra criminalità organizzata, istituzioni e società civile.

Il dialogo sarà moderato da **Petra Reski**, giornalista investigativa e scrittrice, considerata una delle voci più autorevoli in Europa sul fenomeno mafioso. Da decenni si occupa di criminalità organizzata italiana e delle sue ramificazioni internazionali ed è autrice di importanti inchieste e opere di divulgazione, tradotte in più lingue.

Un appuntamento aperto a tutte e tutti per discutere di democrazia, responsabilità civile e del ruolo fondamentale della cittadinanza nella difesa dei valori europei.

In lingua italiana con traduzione in tedesco

Ingresso libero – offerta facoltativa

Con il supporto del Bezirksausschuss 5 Au-Haidausen della Città di Monaco di Baviera

Prenotazioni: info@rinascita.de - <https://rinascita.de/appuntamenti> - cliccando sul Codice-QR